

**ARCIDIOCESI DI TORINO
ASSEMBLEA DIOCESANA 2021**



**Andate,
siate lievito del Regno.
Chiesa che ascolta,
discerne e guarda
al futuro**



Arcidiocesi di Torino Curia Metropolitana
via Val della Torre, 3 10149 Torino (To)
Tel. 011 5156300
www.diocesi.torino.it



ARCIDIOCESI DI TORINO
ASSEMBLEA DIOCESANA 2021

Andate,
siate lievito del Regno.
Chiesa che ascolta,
discerne e guarda
al futuro

(Torino, ottobre 2021)

COORDINAMENTO EDITORIALE

Maurizio Versaci

PROGETTO E REALIZZAZIONE GRAFICA

Partners, Torino

CREDITI FOTOGRAFICI

Archivio Diocesi Torino

Renzo Bussio

Massimo Masone

Andrea Pellegrini

STAMPA

Graf Art

Officine Grafiche Artistiche s.r.l.



Presentazione del percorso



Carissimi fratelli e sorelle,
fin dal mio arrivo a Torino ho voluto che le assemblee annuali fossero un'esperienza di incontro e di confronto aperta a tutto il popolo di Dio che vive ed opera nella nostra amata Chiesa, per far sentire tutti partecipi e impegnati nella vita della diocesi. Ogni anno poi dopo le assemblee ho consegnato alla diocesi una mia lettera pastorale che poneva le premesse per impostare tutta l'azione delle singole unità pastorali durante l'anno. Anche nell'anno 2020-2021, nel tempo drammatico del Covid-19 e malgrado le difficoltà contingenti, il cammino assembleare che abbiamo sperimentato ha mantenuto vivo questo desiderio di coinvolgimento. L'esperienza stessa della pandemia, infatti, ha reso più significativo e ancora più necessario porsi in ascolto del vissuto delle nostre comunità.

Il percorso dell'assemblea diocesana è iniziato a gennaio 2020, con la costituzione di una commissione che aveva il compito di seguire le diverse tappe questo evento ecclesiale. Fin da allora, si era ipotizzato un percorso di un anno, caratterizzato da un lavoro di consultazione nel territorio della diocesi.

Il tema che ho desiderato porre all'attenzione della nostra Chiesa è quello della missionarietà, della "Chiesa in uscita", per utilizzare l'espressione di Papa Francesco: "Andate, siate lievito del Regno. Chiesa che ascolta, discerne e guarda al futuro". ASCOLTO, DISCERNIMENTO, FUTURO sono dunque i tre passaggi che hanno motivato questa assemblea diffusa. Ascolto del vissuto personale e dell'esperienza comunitaria di questo tempo, che nella sua drammaticità ha reso più visibili le criticità e le potenzialità della nostra realtà ecclesiale, ma soprattutto ascolto delle domande sulla fede, sul senso della vita e sull'esperienza della fragilità; ascolto delle nuove attenzioni missionarie che la pandemia ha posto di fronte al nostro sguardo; una realtà che si è rivelata grazie alla pandemia e sulla quale sarà necessario operare un discernimento comune, in sintonia

con il sinodo della Chiesa italiana, per comprendere quale rinnovamento è necessario e urgente per l'oggi e per il futuro della nostra comunità diocesana.

È stato un tempo di incontri, nell'occasione delle mie visite al clero delle Unità Pastorali e con i rappresentanti di tante realtà ecclesiali e non solo. È stato un interessante lavoro di contatto, di coinvolgimento e di motivazione, di rilettura, di sintesi e ancora di ascolto. Abbiamo camminato registrando le fatiche e le sorprese, le incertezze e le intuizioni, le delusioni e le nuove comprensioni sul futuro che la pandemia ha donato alle nostre comunità.

Dopo questo lungo periodo di consultazione, l'assemblea si è celebrata in tre sessioni: in un primo incontro che si è svolto nel mese di maggio 2021 il Prof. Franco Garelli e il Prof. Duilio Albarello hanno restituito una rilettura delle considerazioni emerse, rispettivamente dal punto di vista sociologico e teologico. A partire da questi due contributi di riflessione, la commissione ha delineato alcune prospettive pastorali considerate più urgenti, "cantieri" da avviare per realizzare un'apertura missionaria feconda. Su queste prospettive si sono pronunciate le Unità Pastorali e i gruppi coinvolti, durante la seconda sessione dell'assemblea, a giugno. Il contributo di questo secondo momento di ascolto ha permesso di delineare una proposta di documento finale, presentata nella terza sessione che si è tenuta nel mese di settembre.

Questa pubblicazione tiene dunque il posto della lettera pastorale che consegno alla Diocesi insieme ai documenti presentati nel corso delle tre sessioni, mentre nella pagina dedicata al sito diocesano www.diocesi.torino.it sono riportati tutti i preziosi contributi raccolti.

Possiamo ben dire dunque che l'invito ad avviare il Sinodo voluto da Papa Francesco potrà trovare uno sbocco positivo e concreto in quello che abbiamo maturato insieme in questi anni e in particolare in questa recente assemblea diocesana. Affido questo cammino sinodale alla Vergine Consolata, patrona della nostra Diocesi, chiedendo la sua intercessione e con affetti di padre, vi benedico.

✠ Cesare Nosiglia, Arcivescovo

17 ottobre 2021



Gli incontri preparatori

DOMANDE E SPUNTI PER GLI INCONTRI COL CLERO

- Durante questo tempo di pandemia, in quali aspetti della vita della comunità vi siete trovati pronti? E in cosa no? Quali dimensioni della vita sociale e di fede hanno richiesto un'attenzione nuova?
- La vita della comunità non si è interrotta: in che modo è vissuta? Attraverso quali parole, segni, relazioni si manifesta?
- Come si vive la fede? La preghiera? Il tempo? I legami?
- Quali sorprese la comunità ha ricevuto da questa esperienza?
- Pensando al futuro, quali riflessioni sono emerse a partire da questa esperienza? che cosa vedete? Che cosa resta? Che cosa emerge? Che cosa tenere, che cosa lasciare andare o smettere di fare? Che cosa trasformare?

DOMANDE E SPUNTI PER GLI INCONTRI CON I LAICI

- Quali domande sulla fede hai sentito risuonare in questo tempo di pandemia nei tuoi ambienti di vita: famiglia, lavoro, nel tuo vicinato?
- Quali interrogativi emergono dall'esperienza della malattia, della fragilità vissuta soprattutto dalle persone anziane?
- Cosa ha nutrito la fede? La preghiera? Il tempo? I legami?
- Che cosa ti sta suggerendo tutto questo per il futuro della tua comunità? Cosa tenere, cosa lasciare? Cosa trasformare?

Data	Unità Pastorali	Distretto
05 Ottobre 20	28 - Settimo	Distretto Nord
07 Ottobre 20	60 - Castelnuovo	Distretto Nord
12 Ottobre 20	26 - Caselle volpiano	Distretto Nord
14 Ottobre 20	29 - San Mauro 30 - Gassino	Distretto Nord
26 Ottobre 20	31 - Valli di Lanzo 33 - Cafasse	Distretto Nord
28 Ottobre 20	24 - Nole	Distretto Nord
30 Novembre 20	36 - Rivoli	Distretto Ovest
02 Dicembre 20	38 - Alpignano Pianezza 39 - Venaria	Distretto Ovest
11 Gennaio 21	55 - Nichelino	Distretto Ovest
13 Gennaio 21	56 - Moncalieri	Distretto Ovest
27 Gennaio 21	1 - Cattedrale 2 - San Massimo	Distretto Città
01 Febbraio 21	3 - Crocetta 4 - Sacro Cuore	Distretto Città
03 Febbraio 21	5 - San Paolo 6 - Pozzo Strada 7 - Murialdo	Distretto Città
10 Febbraio 21	9 - S. Alfonso 10 - Parella	Distretto Città
15 Febbraio 21	11 - Lucento 12 - S. Volto	Distretto Città
22 Febbraio 21	13 - Madonna Di Campagna 14 - Barriera Di Milano	Distretto Città
24 Febbraio 21	15 - Rebaudengo Falchera 16 - S. Croce	Distretto Città
01 Febbraio 21	17 - S. Rita 19 - Mirafiori Nord	Distretto Città
03 Marzo 21	20 - Mirafiori Sud 21 - Lingotto	Distretto Città
08 Marzo 21	22 - Cavoletto 23 - Sassi	Distretto Città
10 Marzo 21	25 - Ciriè	Distretto Nord
15 Marzo 21	47 - Cumiana Vigone	Distretto Sud-Est
17 Marzo 21	48 - Carignano	Distretto Sud-Est
22 Marzo 21	29 - Villafranca	Distretto Sud-Est
24 Marzo 21	50 - Bra	Distretto Sud-Est
12 Aprile 21	51 - Savigliano 52 - Racconigi	Distretto Sud-Est
14 Aprile 21	53 - Carmagnola	Distretto Sud-Est
19 Aprile 21	54 - None	Distretto Sud-Est
21 Aprile 21	57 - Santena Trofarello	Distretto Sud-Est
26 Aprile 21	58 - Pino 59 - Chieri	Distretto Sud-Est
28 Aprile 21	34 - Canavese	Distretto Nord
03 Maggio 21	40 - Orbassano 41 - Piossasco	Distretto Ovest
05 Maggio 21	45 - Collegno 46 - Grugliasco	Distretto Ovest
	42 - Giaveno	
10 Maggio 21	43 - Avigliana 44 - Reano	Distretto Ovest



Dati sulla partecipazione

INCONTRI PREPARATORI 2020-21

Unità Pastorali	54
Gruppi	18
Consigli Pastoral Parrocchiali	3
Membri del Clero	474
Laici	481
Religiosi/e	126



I SESSIONE VENERDÌ 28/05/21

In presenza	205
On line	210

II SESSIONE VENERDÌ 18/06/21

On line	453
---------	------------

III SESSIONE SABATO 11/09/21

In presenza	123
On line:	80

REALTÀ CONSULTATE

- Aggregazioni Laicali
- Comunità Etniche
- Religiosi e Religiose
- Insegnanti di Religione
- Diaconi
- Cappellani in Ospedale
- Consiglio Pastorale Diocesano
- Consulta Missionaria
- Consulta della Pastorale della Salute
- Alcuni Consigli Pastoral Parrocchiali
- Un'equipe di Unità Pastorale
- Coordinamento Interconfessionale e Interreligioso
- Uffici ei Curia
- Gruppi Biblici
- Famiglie



Prima sessione, Centro congressi Santo Volto, 28 maggio 2021

Relazione all'Assemblea Diocesana

1. Se dovessi tradurre in un'immagine l'esperienza vissuta dalla Chiesa torinese in questo lockdown prolungato, direi che essa è stata investita da un piccolo o grande tsunami.

Da un'onda anomala, da un profondo stravolgimento degli equilibri precedenti. Forse il termine più corretto è quello di un'esperienza 'liminale', un concetto che gli antropologi usano per indicare (nella vita di una persona o di una comunità, come nel nostro caso) lo stare sulla soglia (sul limen) tra due stati diversi,

una fase di sospensione o di stadio intermedio che segnala il passaggio tra due scenari molto lontani tra di loro, un prima e un dopo; un prima (che non sembra più riproducibile) e un dopo che non si riesce ancora ad immaginare. Un momento dunque di rottura, di cambiamento radicale del normale flusso della vita comunitaria, che genera incertezza e spaesamento, ma che produce

anche molte riflessioni, e in alcuni casi delle reazioni vitali. Sembra una Chiesa decisamente riflessiva quella in uscita da questo lockdown troppo prolungato. Non mancano

quanti denunciano la stanchezza del periodo, si chiedono "come ne usciremo" o "quando torneremo a fare le cose come prima"; ma i più sembrano del tutto convinti che si sta voltando pagina. Soprattutto riflettono sulla portata del cambiamento.



Prof. Franco Garelli
Sociologo

2. La denuncia più diffusa è il forte calo

della partecipazione. La sospensione dei riti ha avuto il suo strascico, la ripresa delle celebrazioni in presenza è orfana di 3 componenti di rilievo della comunità ecclesiale: anzitutto di una quota consistente di anziani (che ancora non si fidano), in secondo luogo dei bambini e dei ragazzi (perché il legame col catechismo, che li portava in Chiesa alla domenica, per molti è venuto meno) e inoltre di una forte

selezione nel caso degli adulti. Chi partecipava perlopiù formalmente, solo per firma potremmo dire, oggi non frequenta più. Molti (soprattutto in quest'area più grigia della religiosità) sembrano essersi adagiati sulla messa in tv o online, come se fosse equivalente alla partecipazione in presenza.

Qualcuno si spinge a quantificare la rarefazione, e parla di un 40% in meno di praticanti dopo la prima ondata della pandemia; sceso al -20% in questi ultimi mesi, in cui si sta uscendo dal tunnel. Qualche ottimista, per contro, ritiene che si stia tornando ai livelli precedenti, che di per sé non erano già rosei in termini di partecipazione. Ma al di là di queste difficili valutazioni, prevale l'idea che la situazione sia variegata. Che le parrocchie e le comunità vive e vivaci (che possono contare su un prete accogliente e 'robusto' e su laici affiatati) non abbiano perso molto e recuperino in fretta; mentre quelle carenti (per varie ragioni) di linfa vitale, e che operano in contesti più difficili, abbiano subito un forte tracollo di partecipazione. Un tracollo che non si ferma alla frequenza alla messa, ma che coinvolge i rapporti con la gente, le dinamiche Chiesa/quartiere, le attività associative, la catechesi.

3. Tuttavia la riflessione della Chiesa di base (delle Unità Pastorali) non si limita alle questioni delle chiese mediamente più vuote del recente passato (già di per sé 'calante'); al timore che la 'nostra gente' si disaffezioni dalla comunità; che i bambini e i ragazzi scompaiano dai nostri ambienti; che la parrocchia

sia più irrilevante sul territorio. Ciò in quanto – a detta di molti – la pandemia ha innescato due processi a livello ecclesiale: da un lato ha interrotto il ritmo normale delle attività, ha scombuscolato la routine pastorale; dall'altro è stata vissuta come un momento propizio per ripensare l'essere cristiani e l'essere Chiesa nella realtà attuale.

Dunque non solo un tempo di vuoti, ma anche di pieni; non solo una situazione di crisi, ma anche un momento denso di sfide e di opportunità. Ecco uno dei tratti più interessanti (e non scontati) di questa ricognizione ecclesiale.

Nelle formulazioni più alte, il lockdown è stato definito "un tempo di Grazia, ricco di Presenza e di presenze"; soprattutto per le comunità/parrocchie che l'hanno vissuto non in attesa che finisca, ma come un tempo favorevole a riflettere sulle cose che contano (al discernimento).

Così, nelle riunioni delle Unità Pastorali, molti hanno sottolineato che la sospensione o la riduzione dell'attività ha permesso:

- di dedicare più tempo alla preghiera e alla formazione personale e comunitaria, anche nelle modalità online; un'esperienza di preghiera che ha coinvolto le famiglie, si è svolta tra le mura domestiche, si è maggiormente calata nel quotidiano, nella realtà della vita;
- di riscoprire/rafforzare le relazioni sia tra i membri della comunità (tra i preti, i laici e le famiglie assidue),



sia con le persone in difficoltà sul territorio; alcuni su questo tema descrivono anche situazioni di maggior fraternità vissuta tra i sacerdoti di parrocchie vicine;

- e inoltre di dar più spazio alle domande di senso che oggi interpellano le coscienze, agli interrogativi sulla presenza/assenza di Dio in questa pandemia; al significato del vivere e del morire; al discernimento dei segni del tempo attraverso il Vangelo;

In altri termini, con i piani pastorali 'saltati', si è cercato in questo periodo di alimentare la vita umana e spirituale. Il lockdown sembra

aver spinto la Chiesa di base ad una presenza più essenziale nella società, più orientata all'annuncio e alla testimonianza del vangelo, meno sbilanciata sul fare e sull'efficienza, più attenta alla relazione e alla collaborazione/fraternità interna. Qualcuno parla di una conversione spirituale della Chiesa di base, a seguito appunto del lockdown. Altri di una Chiesa che si comprende e prefigura come più leggera, più snella, in quanto la riduzione al minimo delle attività ha avuto un effetto purificante. Per altri ancora, il lockdown ha fatto emergere la fragilità delle nostre comunità parrocchiali, di cui eravamo da

tempo coscienti, anche se era perlopiù nascosta dalle molteplici attività (dall'attivismo). Una fragilità che induce a riconoscere che "la parrocchia non è nostra", che la nostra presenza è marginale, in quanto è Dio l'artefice della storia della salvezza. Ma una "fragilità" che in parallelo solleva la questione centrale del tipo di fede che viene proposta e trasmessa dalle nostre comunità, di quale rappresentazione di Dio venga veicolata oggi dalla nostra presenza; vista la 'poca fede' delle persone che prima frequentavano e ora sono disperse e il grande vuoto dei ragazzi e dei giovani nei nostri ambienti.

4. Tracce di questa riflessione emergente si ritrova nel modo di operare delle parrocchie durante e dopo la fase acuta del lockdown. Gli spunti di maggior rilievo riguardano 3 campi dell'azione pastorale.

Anzitutto la liturgia, ove si sottolinea:

- che il ritorno alle celebrazioni in presenza non deve disperdere l'esperienza maturata nel periodo dalla comunicazione online; il ricorso alla tecnologia può essere utile in varie circostanze e situazioni, è da integrare dunque con le attività in presenza; ad esempio, per far giungere a tutti un messaggio sul vangelo del giorno, per coltivare gruppi biblici on line, per segnalare





iniziative, per affrontare alcune questioni organizzative, per creare un deposito di 'risorse' liturgico-spirituali a disposizione della comunità parrocchiale allargata, ecc.

- che la sospensione delle celebrazioni ha aperto una riflessione sulle forme di preghiera liturgica e comunitaria, per cui oltre alla centralità dell'Eucarestia, c'è l'esigenza di dare più spazio ad altre forme di preghiera comunitaria, tra cui la liturgia delle ore, quella della parola, la lectio divina.
- ancora, molti auspicano che anche nella liturgia si dia maggior importanza alle relazioni e all'accoglienza; si vorrebbero cioè delle celebrazioni più gioiose, più partecipate, ad un tempo più silenti/meditative e più musicali, umanamente e spiritualmente più coinvolgenti, più centrate sui temi del vissuto; anche l'omelia... deve rispondere maggiormente alle istanze del discernimento; dunque, un'introduzione e un accompagnamento al 'mistero della vita' e della trascendenza.
- circa l'accoglienza, c'è chi vorrebbe rendere stabile il servizio in Chiesa introdotto con la ripresa delle messe in presenza, perché è bello essere attesi, salutati e magari riconosciuti.

Nel campo della catechesi, ci lasciamo alle spalle un periodo caratterizzato da situazioni molto diverse e anche da interessanti sperimentazioni. C'è chi dichiara che tutto si è arenato,

che la paura ha bloccato anche i catechisti, o che si fa fatica a ripensarsi in una nuova logica; mentre altri si sono misurati con nuovi percorsi e metodi. In alcuni casi si è scelto di organizzare la catechesi prima o dopo la messa festiva, coinvolgendo insieme i ragazzi e i genitori (perlopiù con buoni esiti); in altri casi, la preparazione e la celebrazione delle prime comunioni è stata fatta a piccoli gruppi, una scelta questa che scoraggia il folklore e orienta ad un inserimento più normale e compreso (spirituale) nella vita della comunità. Il coinvolgimento delle famiglie, nella catechesi, sembra comunque l'imperativo più diffuso; per responsabilizzare gli adulti, per riconoscere che la famiglia è il luogo naturale dell'esperienza di fede, per evitare che vi siano deleghe da parte di chi chiede i sacramenti per i figli. Ricorrente è poi l'indicazione di descolarizzare la catechesi, uscendo dallo schema aula-banco-lavagna-maestra/o, per rendere questo momento formativo più esperienziale e più connesso alla vita. Insomma, c'è un bel dibattito in questo campo, con varie questioni aperte, anche se mi sembra di poter dire che (oltre all'apprezzamento del metodo Tobia) si stiano affermando i 3 criteri offerti dall'Ufficio Catechistico: attenzione al primo annuncio, cura dei legami, coinvolgimento delle famiglie.

C'è poi un ampio riconoscimento dell'impegno della Chiesa torinese (e di molte parrocchie) nel campo

della carità. L'attenzione ai poveri non è cessata, la Caritas è molto attiva e sollecitata, la solidarietà non è mai venuta meno; pur a fronte di una maggior domanda di aiuti e di interventi. E' comunque una carità cristiana più 'attrezzata' in questo difficile periodo, che cerca la sinergia con la solidarietà 'civile', che collabora con enti diversi, capace di attrarre nuovi volontari, tra cui non pochi giovani. Qua e là sono stati riattivati i Centri di ascolto e gli sportelli per il lavoro. Continua la distribuzione alle famiglie in difficoltà dei generi di prima necessità, casa per casa. Tutte iniziative messe in atto sia per arginare i costi umani e sociali della crisi, sia per testimoniare la speranza cristiana anche nei confronti dei 'lontani'. E su questo punto, dobbiamo tutti riconoscere l'impegno instancabile profuso dal nostro Vescovo nel campo della solidarietà e della giustizia sociale, come segno di una Carità più grande.

5. Oltre alla necessità di modificare nel profondo la pastorale (sulle linee già esposte – con una presenza più essenziale e spirituale nella società, con maggior attenzione alle relazioni e alla fraternità, col maggior coinvolgimento delle famiglie ecc.), c'è un altro aspetto che emerge con forza da questa consultazione di base: l'urgenza di ripensare il modo cui sono organizzate e gestite le realtà ecclesiali di base (la parrocchia e le Unità Pastorali) e il loro rapporto con il Centro della Diocesi e i vari Uffici.

Siamo qui al cuore del tema della GOVERNANCE o della FORMA della CHIESA, che dovrebbe rappresentare uno dei punti chiave del prossimo Sinodo della Chiesa italiana, perché il rinnovamento passa anche per la riforma delle strutture (di base e di vertice), per come viene realizzata la sinodalità nella Chiesa locale e a livello nazionale, per la verifica della tenuta della formula della parrocchia in un'epoca sempre più carente di clero e di grande mobilità (anche religiosa) della popolazione, per la valorizzazione nella Chiesa delle varie componenti del popolo di Dio (clero, laicato, associazioni, istituti religiosi), per l'integrazione efficace tra una pastorale che opera per settori e una pastorale territoriale ecc.

Il materiale che ho analizzato tocca (per ovvie ragioni) solo alcuni di questi temi, pur evidenziando spunti e criticità degne di nota.

- Anzitutto c'è la consapevolezza che sulla "forma" della parrocchia e sulle Unità Pastorali il cantiere è aperto da tempo, la sperimentazione continua, in parte guidata, in parte strisciante; non c'è un unico modello di parrocchia (e di U.P.), ma realtà dai volti diversi, a seconda dei contesti e dei preti e dei cristiani che le costituiscono;
- Di per sé sulla formula della PARROCCHIA c'è ancora un largo consenso, in quanto – pur con tutte le sue ambivalenze – viene considerata anche oggi come il luogo religioso



più prossimo alla vita della gente comune, come lo spazio primario (ma non unico) dell'esperienza cristiana sul territorio, aperta a tutti pur in una società assai più plurale e secolarizzata di quelle del passato; dove convergono un gruppo ristretto di fedeli attivi (che possono avere anche altri riferimenti) e una quota più ampia di persone che si rivolgono ad essa in alcuni momenti della vita per la richiesta di sacramenti e di sostegno.

Tuttavia, soprattutto tra le persone (donne e uomini) che hanno risposto singolarmente a questa consultazione emergono varie riserve per come questo modello viene realizzato; avendo incontrato parrocchie definite come "realità tristi o inesistenti", "luoghi molto clericali", in cui le donne continuano ad avere posizioni subordinate; o come ambienti che ruotano attorno a figure pastorali 'anaffettive' e carenti di specifiche competenze.

Come a dire, che ci sono parrocchie 'feconde' e 'attraenti' e altre che lasciano a desiderare; costatazione questa che è alla base della mobilità di una parte dei fedeli verso le parrocchie di elezione, rispetto a quelle di appartenenza.

- Vi è poi la richiesta di un collante/ convergenza ecclesiale più forte, sia a livello di base sia tra la base e il Centro Diocesi. L'esigenza, dunque, di "camminare insieme", di maggior confronto, di scelte più condivise; anche perché (come

qualcuno osserva) le realtà locali sono fragili, hanno meno risorse culturali e formative. C'è poi da favorire una miglior armonia tra i diversi soggetti ecclesiali: parrocchie, associazioni e movimenti, religiosi/e; che testimoniano l'essere Chiesa negli spazi più diversi. Ma non tutte le realtà sono considerate vitali; in quanto troppo autoreferenziali o troppo datate. Soprattutto alcune associazioni sembrano essersi smarrite nel tempo; sono rimaste le 'sigle' ma hanno perso la loro capacità di rappresentanza.

- Assai sentita è la questione dei ministeri non ordinati, della richiesta che vengano riconosciuti – come nuovi ministeri – i servizi che i cristiani laici (proprio in quanto tali) già assolvono nel lettorato della parola, nella catechesi, della distribuzione della comunione, anche esercitando questi ministeri minori nelle piccole parrocchie che stanno scomparendo per la carenza di clero. L'attesa prevalente è che questi incarichi 'laicali' vengano meglio definiti nell'ordinamento della Chiesa, anche se c'è chi vede in questo riconoscimento il rischio di clericalizzare queste figure o teme che tutto l'impegno laicale nella Chiesa venga istituzionalizzato (come avviene nelle chiese tedesche).

- Un'altra domanda riguarda la maggior valorizzazione nella Chiesa locale dei diaconi (magari anche stipendiati, auspica qualcuno).

- E poi c'è il 'rosario' di osservazioni circa il ruolo del laicato nella Chiesa e il non sempre facile rapporto laici e clero: con le idee diffuse che "i preti siano troppo individualisti"; che "i laici sono utilizzati, ma non valorizzati nel loro impegno nel mondo"; che si debba riconoscere ai laici maggior responsabilità e autonomia nella comunità; che occorra dar loro più spazio non solo a livello esecutivo o consultivo, ma anche deliberativo; e infine, ricordando che all'interno del laicato vi sono risorse professionali disponibili ad occuparsi delle molte incombenze gestionali-organizzative-amministrative che gravano sulla Chiesa locale (parrocchie e Diocesi), per cui il loro maggior coinvolgimento in questo campo avrebbe l'effetto funzionale o pratico di alleggerire il clero di compiti impropri.

Insomma, l'invito è a mettere un po' di ordine (o a operare un serio investimento organizzativo) su un campo dove i preti soffrono (per le troppe incombenze e responsabilità cui devono far fronte) e i laici scalpitano, mentre le donne giustamente non si accontentano più di riconoscimenti più elogiativi che sostanziali. Da troppo tempo, osserva qualcuno, si parla dell'accesso delle donne al diaconato.

C'è un'immagine che qua e là ricorre su questi temi e che richiama il pensiero di papa Francesco: il superamento della struttura piramidale della Chiesa, proprio per realizzare una Chiesa sinodale;

un'immagine che non mette in discussione la responsabilità della Chiesa alta, ma che valorizza anche quella del popolo di Dio (della Chiesa di base).

6. I punti sin qui esposti (frutto delle reazioni della Chiesa di base: parrocchie, singoli credenti laici, qualche gruppo laicale autonomo) si ritrovano perlopiù anche nella riflessione offerta dagli organismi centrali della Diocesi (es. Consiglio pastorale diocesano, Uffici della Curia, Consulte varie), dai gruppi che svolgono ministeri particolari (come i Diaconi o la consulta delle Religiose e dei Religiosi), o dalle Associazioni laicali di raggio diocesano; anche se a questo livello è prevalso un approccio più teorico/ideale che connesso alle situazioni reali.

In questo quadro, ho colto alcune discontinuità nel modo con cui gli Uffici della Curia hanno reagito a questa consultazione diocesana. Solo pochi Uffici hanno prodotto relazioni articolate e compiute. I più hanno offerto riflessioni assai sintetiche. C'è chi si è soffermato sulle difficoltà che la Chiesa torinese sta vivendo in questo periodo. E chi si è interrogato sul senso e sull'efficacia di questo lavoro assembleare.

Tra le riserve sollevate, il fatto che si lavori ancora per uffici e non per progetti; o che in qualche caso si continui a privilegiare gli eventi rispetto ai processi; o l'idea che nella mens diocesana la giusta attenzione alla parrocchia tenda ad oscurare il lavoro di Uffici che coprono altri settori



dell'impegno pastorale; o il timore che sia in atto nella Diocesi una sorta di indebita divisione dei compiti, con una parte della Chiesa che si focalizza sulla liturgia e sulla catechesi e un'altra parte impegnata in altri settori vitali (come l'area del sociale).

Oltre a ciò alcuni affermano che le scelte in Diocesi vengono fatte più a livello personale che comunitario; o che manca un coordinamento generale; o che in una situazione aperta si rafforzano più alcuni settori di altri, guidati da figure particolarmente dinamiche e progettuali. Non manca poi chi ammette che come Chiesa di Torino siamo in stagnazione, soprattutto come Curia; e che nella pandemia "non ci siamo più incontrati per raccordare il lavoro, condividere le prospettive", e per confrontarci su "come stavamo vivendo la situazione".

Quanto alle perplessità circa l'efficacia dell'Assemblea diocesana, si tratta di dubbi che vengono da lontano; da consultazioni del passato (o anche da un "libro sinodale") i cui frutti e le cui proposte non sembrano essere state onorate.

Ora io non so come stiano le cose, sono un uomo di cultura (un credente laico) fuori dalla mischia, anche se mi sembra importante raccogliere segnali come questi. E dobbiamo ringraziare che emergano queste tensioni, considerarle come un'espressione di quella "parresia" che ha sempre reso ricca e feconda la Chiesa (come ci ha spesso ricordato Padre Michele Pellegrino).

Ciò non toglie che i vari Uffici siano assai attivi e impegnati negli ambiti di

loro competenza, alcuni più connessi tra di loro, mentre altri sembrano agire (ovviamente in contatto o col consenso del Vescovo) secondo una propria progettualità che ha una sua ragion d'essere. Insomma, ho avuto l'impressione di un certo scollamento nei piani alti della Diocesi (se mi passate il termine), tra realtà e settori caratterizzati comunque da un forte impegno non solo operativo ma anche riflessivo e progettuale.

Per cui consegno anche queste mie impressioni all'Assemblea e in particolare al nostro Vescovo, che avrà certamente colto queste tendenze prima e meglio di noi. Ci sarà certo una spiegazione interna a questa difficoltà di coordinamento, che sembra tuttavia riflettere un tratto tipico della cultura torinese. Un contesto che storicamente si compone più di "solisti" che di "comunitari", più di "spilli" che di reti, più di arie liriche 'individuali' che di un'opera. E ciò sembra valere nei vari mondi della vita torinese, in quello imprenditoriale, della cultura, dell'università, e forse anche in quello religioso-ecclesiale. Del resto, questo "marchio di fabbrica" agiva già nell'epoca dei santi sociali torinesi e sembra rispecchiato anche oggi nella presenza nella nostra Diocesi di alcune grandi figure (e opere) della solidarietà e della spiritualità.

7. E vengo ad un altro punto, assai dibattuto oggi nel cattolicesimo italiano. Dal materiale esaminato, non si può dire che la Chiesa torinese si percepisca come un "piccolo gregge"



che si stacca da un popolo dalla “dura cervice”; come una minoranza che si allontana da una maggioranza di persone ormai ai margini della fede e della Chiesa. C’è stato lo scrollo, accelerato dalla pandemia, dall’albero della Chiesa, e si guarda a questo processo con rimpianto, come ad una fede decaduta, che non si riesce più a rianimare, con cui è difficile riallacciare i rapporti. Tuttavia, nella Chiesa di base sono poche le riflessioni sul che fare (a livello pastorale e spirituale) nei confronti dei (cito) “tanti cristiani che sono tali in modo superficiale”. Gli spunti più interessanti si trovano tra quanti sono situati in una “terra di mezzo” tra le nostre comunità e il mondo, tra i Diaconi, i credenti ‘sciolti’, chi opera nella pastorale della salute, alcuni insegnanti di religione per quanto riguarda la lontananza dei giovani. Il richiamo è ad un percorso particolare, dove l’attenzione e l’ascolto precedano qualsiasi intento di evangelizzazione; dove occorra costruire i fondamentali umani di un discorso religioso; dove si parli con la gente e non alla gente; dove anche l’incontro con la sofferenza e con il lutto può fare molto. Insomma, occorre pensare a una pastorale del tutto particolare e diversa; magari un po’ “destrutturata”. Molte persone stanno ai margini dei nostri ambienti perché non si sentono rappresentati, o perché hanno un contenzioso con la fede o con la Chiesa che viene da lontano, o perché privi di una adeguata trasmissione della fede. Colmare questi solchi, costruire ponti

tra sensibilità diverse, comprendere che la ricerca di senso e di punti di riferimento è più diffusa di quanto si pensi: ecco l’impegno di una “Chiesa in uscita” come la vorrebbe il papa: che non cura soltanto i pochi che stanno nel recinto, ma guarda ai molti ormai situati oltre gli steccati.

8. Vi è tutta un’area cattolica che non sembra rappresentata nei lavori di questa assemblea. Perché la consultazione ha coinvolto le persone e i gruppi più prossimi alla vita della Chiesa locale, quelli impegnati nelle parrocchie o nelle varie forme della pastorale o in alcune Associazioni laicali; ma non ha intercettato (per ragioni certamente comprensibili) quanti vivono la loro identità cristiana – potremmo dire – “extra moenia”, pur sentendosi parte della Chiesa e pur frequentando gli ambienti ecclesiali dal punto di vista religioso. Questo tipo di cattolicesimo non è una piccola realtà nel nostro paese e nella nostra Diocesi, anche se appare un po’ defilato rispetto alle dinamiche interne alla Chiesa. Un po’ perché non ama gli spazi ristretti o definiti; un po’ perché si sente chiamato a vivere le proprie convinzioni e il proprio impegno nella società plurale. C’è tutta una realtà di donne e di uomini di matrice cattolica la cui sensibilità li porta a impegnarsi (proprio in quanto credenti) più nella costruzione della città terrena che a essere presenti e attivi nei luoghi ecclesiali di base. E ciò nel mondo nel lavoro e delle professioni, nelle aziende

e nelle istituzioni, nella scuola e nell’università, nei campi della sanità, della giustizia, della cultura, ecc. Un tempo queste persone trovavano dei punti di riferimento nelle associazioni di categoria presenti nella Chiesa (i medici cattolici, i docenti cattolici, i maestri cattolici, gli imprenditori cattolici...), mentre nella società plurale queste realtà risultano meno attraenti e in difficoltà a rigenerarsi. Per cui questi soggetti vivono da isolati il loro esercizio della laicità, pur essendo sensibili ai temi che a partire dalla loro professione interpellano la coscienza umana e cristiana: l’emergenza educativa, i temi della bioetica, come coniugare sviluppo e sostenibilità, come favorire la convivenza nella società multietnica, come ridare un’anima ad un mondo disorientato. In sintesi, come riallacciare i rapporti (in quanto Chiesa) con quei cristiani che vivono un po’ sparsi nella società, ma che si attiverebbero se la Chiesa locale offrisse dei luoghi di confronto culturale sui temi più sensibili del nostro tempo?

9. C’è un ultimo punto che vorrei toccare, che riguarda la presenza pubblica della Chiesa, un tema evocato di tanto in tanto in questa consultazione. Chi è impegnato in ambito sociale teme (non da oggi) che i cristiani vengano valorizzati solo in quanto “infermieri della storia” (per utilizzare un’immagine del card. Saldarini). Altri pensano che gli ambienti ecclesiali facciano fatica a essere percepiti come una risorsa

spirituale. C’è poi chi si rammarica che la Chiesa torinese sia poco presente nel dibattito pubblico, non per mostrare i muscoli, ma per offrire un orizzonte di senso connesso alle sue radici. Abbiamo molte risorse (culturali e spirituali, e buone prassi...) ma che circolano perlopiù in spazi ristretti, che sembrano incidere poco nella formazione delle coscienze. Siamo un po’ dispersi nella società secolarizzata, valorizzati più per certi aspetti che per altri, che pur costituiscono la ragione ultima della nostra presenza. Eppure il pensiero e l’apporto della Chiesa è ancora richiesto e atteso, com’è emerso in questo lungo tempo della pandemia. Forse ci vuole più coraggio. Nel chiedersi, ad esempio, che cosa ci sia di cristiano che valga davvero la pena di dire oggi; o nel dare più credito alle domande di senso diffuse in ogni dove. Nei miei lunghi anni all’Università ho incrociato molti giovani che appartengono alla categoria non degli “appagati”, ma dei “cercatori”; alla ricerca di luoghi di confronto, di crescita umana e spirituale (in senso ampio), di esperienze significative, che accompagnassero il loro percorso di studi; una parte di questi (lo si intuisce) provenivano da ambienti cattolici, anche a fuori Diocesi e fuori Regione. Ho sempre pensato che se ci fosse stata una parrocchia vicina che avesse proposto ogni mattina (prima delle lezioni) la recita delle Lodi, la Chiesa si sarebbe dopo un po’ riempita. E con questa immagine, vi auguro buona Assemblea.



Prima sessione, Centro congressi Santo Volto, 28 maggio 2021

«*Vino nuovo in otri nuovi*».

Quattro conversioni pastorali

Nel periodo della pandemia, mi è tornata spesso in mente una pagina del vangelo di Matteo, in cui Gesù dice queste parole: «*Nessuno mette un pezzo di stoffa grezza su un vestito vecchio, perché il rattoppo porta via qualcosa dal vestito e lo strappo diventa peggiore. Né si versa vino nuovo in otri vecchi, altrimenti si spaccano gli otri e il vino si spande e gli otri vanno perduti. Ma si versa vino nuovo in otri nuovi, e così l'uno e gli altri si conservano*» (Matteo 9, 16-17).

Le immagini che Gesù usa sono molto evocative nell'orizzonte della Sacra Scrittura: infatti nella Bibbia la veste è usata come metafora della vera sapienza (cfr. Proverbi 31, 10-31, spec. v. 21), mentre il vino richiama la vita nella sua dimensione di pienezza e fecondità (cfr. Isaia 25, 6). Dunque, attraverso queste immagini, Gesù intende indicare l'autentica sapienza, quella che rende possibile un'esistenza promettente e provoca

ad un rinnovamento profondo: non si tratta appunto di rattoppare o di riciclare, ma di cambiare.

Nei vangeli c'è una parola ben precisa per nominare questa sapienza di rinnovamento: «conversione». Questa parola indica una decisa inversione di rotta, un mutamento radicale di mentalità. Dunque, dentro il termine «conversione» c'è l'idea che la trasformazione non accade in modo spontaneo, ma richiede un investimento attivo di consapevolezza e di scelta.

Questo è un aspetto importante, in riferimento alla situazione complicata che stiamo attraversando. Non è scritto da nessuna parte che il fronteggiamento della pandemia ci renderà automaticamente migliori. Potremo anche peggiorare, incattivirci, abbruttirci: i segnali purtroppo già non mancano. Tutto dipenderà da come ci lasceremo



Prof. Duillio Albarello
Teologo

interpellare, da come decideremo di rispondere, da come saremo disposti a riconfigurare i nostri valori e le nostre priorità.

Ciò naturalmente vale anche per i cattolici e per la Chiesa. Lo ha scritto in modo chiaro il vescovo di Pinerolo, mons. Derio Olivero, nel libro *Non è una parentesi*: «La Chiesa spesso tende ad occupare tutti gli spazi, come era al tempo della cristianità, e si affanna perché quegli spazi le sfuggono. Invece il nostro compito è creare processi, cioè aiutare le persone a camminare verso obiettivi comuni»¹. Proprio in sintonia con queste considerazioni, dopo aver letto l'ampio materiale frutto della consultazione in vista dell'Assemblea diocesana, ho provato a ricavare l'indicazione di quattro processi, o se preferiamo di quattro conversioni pastorali, che mi sembrano prioritarie e che consegno al vostro discernimento.

1. Dalla sola sacramentalizzazione alla evangelizzazione integrale
Cito a questo riguardo un paio di passaggi delle sintesi:

• «La Chiesa deve testimoniare il messaggio evangelico di conversione, di perdono reciproco, di fraternità ecclesiale e universale, accentuando il carattere comunitario e gioioso della fede cristiana, portatore di speranza, offerta anzitutto a chi si trova nella sofferenza, nella povertà e nell'emarginazione».

- «Nell'ambito della liturgia, aver dovuto rispondere prima all'obbligo di non celebrare con la comunità e poi ai distanziamenti, ha reso necessaria una riflessione sulle forme della preghiera liturgica e comunitaria oggi. Non c'è solo la celebrazione dell'Eucaristia, ci sono altre forme a cui dare spazio: la liturgia delle ore; la liturgia della Parola; la lectio divina. Ma anche la possibilità di liturgie domestiche, che vedono la famiglia riunita».

A tale proposito, mi sembra significativo richiamare un'immagine-chiave, legata alla situazione provocata dal Covid-19: le chiese vuote durante il lockdown di marzo/aprile 2020; svuotate appunto dal divieto motivato da ragioni sanitarie di celebrare riti religiosi in forma pubblica. Di punto in bianco, la Chiesa si è trovata spinta ad uscire dalle chiese; la comunità dei fedeli ha perso quella che ad fino ad oggi rimane la sua modalità principale di espressione, quella liturgica, e quindi ha dovuto disperdersi, lasciandosi trasportare fuori in un movimento di diaspora.

Senza dubbio, per tanti non poter partecipare in presenza all'eucaristia ha costituito una privazione dolorosa; una privazione, che però ha avuto almeno un merito, ossia quello di ricordarci che «fonte e culmine» dell'esperienza cristiana non è soltanto il rito, bensì è la vita. La vita certamente comprende dentro di sé il rito, ma non si esaurisce nel rito, perché ad un certo punto la messa

(1) D. OLIVERO (cur.), *Non è una parentesi. Una rete di complici per assetati di novità*, Effatà, Cantalupa (TO) 2020, 29.



è finita e bisogna andare in pace. A questo proposito, Paolo nella lettera ai Romani rivolge un'esortazione impressionante, che spesso viene dimenticata: «*offrite i vostri corpi come ostia vivente gradita a Dio; questo è il culto adatto a voi*» (12, 1).

Ciò significa che il «culto adatto» al cristiano non è esclusivamente il rito che si celebra, ma è il corpo che si dona: è il corpo che si dona nei gesti della cura, della fraternità, della tenerezza, della solidarietà, della riconciliazione. Non si tratta soltanto di «fare carità», ma più radicalmente di «essere carità», ad immagine e somiglianza del Dio di Gesù.

Questa è una lezione fondamentale, che siamo provocati ad imparare dalla pandemia. Una lezione che dovremmo evitare di rendere una semplice parentesi: come si diceva all'inizio, niente rattoppi o riciclaggi, ma vino nuovo in otri nuovi. Il che significa in concreto: convertirsi da una Chiesa che va (solo) in Chiesa, ad una Chiesa che va a tutti. Non basta rattoppare il vestito vecchio di un cristianesimo borghese, che rimane fermo a guardarsi l'ombelico e a piangersi addosso. Il punto è mirare ad una Chiesa decentrata, davvero in uscita, consapevole che l'evangelizzazione integrale richiede di mettersi al servizio di un'autentica umanizzazione in nome di Gesù Cristo e della sua salvezza. Vanno in questa direzione alcune proposte che ho colto nelle sintesi della consultazione. Oltre a quella relativa alla liturgia già citata all'inizio, ne riporto

un'altra, che ritengo sia da prendere seriamente in conto:
«È importante che le unità ecclesiali territoriali, e quindi in particolare le parrocchie, creino luoghi di incontro e di dialogo (e magari anche di festa) aperti a tutti, gestiti dai laici, dove ci si possa confrontare sui problemi del territorio, sui problemi sociali che la gente sente più urgenti, e anche su temi culturali e spirituali, ricordando che per far incontrare il Vangelo dobbiamo imparare a parlare col mondo invece di parlare al mondo. In questi luoghi si possono proporre anche momenti di riflessione biblica, per i credenti ma aperti a tutti, senza trascurare la possibilità di far nascere gruppi di lettura biblica anche nelle case».

2. Dalla supplenza clericale alla corresponsabilità testimoniale
In molte sintesi emerge l'urgenza di questa seconda conversione. Riporto un paio di passaggi:

- «Il bagaglio che riceviamo da questa pandemia è l'interdipendenza, un insegnamento importante. Come Chiesa - clero, laici e religiosi - dobbiamo imparare ad essere interdipendenti, fare passi gli uni verso gli altri».
- «L'istanza comunitaria richiede un graduale superamento della struttura piramidale della Chiesa, e di ripensare l'accesso ai ministeri, promuovendo il ruolo anche decisionale dei laici, sia uomini che donne, e riconoscendo alle donne l'accesso al diaconato».²

(2) Aprire al diaconato femminile non compete ad una Assemblea diocesana, ma non è certo proibito parlarne per evidenziarne l'opportunità.

Si tratta di ribadire che l'esercizio della presidenza autorevole, che spetta ai vescovi e ai presbiteri, implica di per sé il riferimento ad un'attività ecclesiale, che richiede di essere portata avanti da una molteplicità di soggetti. È addirittura ovvio: non c'è presidenza senza comunità. Dunque, la presidenza di necessità rimanda ad una collaborazione responsabile, in cui sono chiamati in causa a pieno titolo battesimale anche i laici e le laiche. Su questo punto si tratta di intraprendere decisamente la direzione che il Concilio Vaticano II ha indicato con chiarezza e che esige un cambiamento profondo del modo di pensare e di vivere l'appartenenza alla comunità cristiana. Occorre appunto operare un passaggio decisivo dalla supplenza clericale alla corresponsabilità testimoniale. Non è un caso che, nella costituzione conciliare sulla Chiesa, come sappiamo il capitolo dedicato al Popolo di Dio è stato posto prima degli altri capitoli dedicati più specificatamente ai pastori, ai laici e ai religiosi. Questa scelta sta ad indicare che a monte di qualunque differenza c'è da riconoscere una condizione comune a tutti, che è quella di essere membri del Popolo di Dio, in cui stanno insieme pastori, laici e religiosi e a cui nel suo insieme è affidata la responsabilità per l'evangelizzazione e la missione, pur nella diversità dei ruoli e delle competenze.

A questo proposito, mi sembra utile rimarcare ciò che scrive papa Francesco in una sua lettera del 2016:

Molte volte siamo caduti nella tentazione di pensare che il laico impegnato sia colui che lavora nelle opere della Chiesa e/o nelle cose della parrocchia o della diocesi, e abbiamo riflettuto poco su come accompagnare un battezzato nella sua vita pubblica e quotidiana; su come, nella sua attività quotidiana, con le responsabilità che ha, s'impegna come cristiano nella vita pubblica. Sono queste le situazioni che il clericalismo non può vedere, perché è più preoccupato a dominare spazi che a generare processi³. Il papa qui ci ricorda che quando parliamo di collaborazione e di corresponsabilità, non ci riferiamo soltanto all'impegno della catechesi, dell'animazione liturgica, dell'attività caritativa, e così via. Senza dubbio è ancora più fondamentale un'altra maniera di essere corresponsabili della missione della Chiesa, ossia quella che si gioca nell'impegno di testimonianza evangelica che ognuno vive al di là degli ambienti strettamente ecclesiali: in famiglia, nella scuola, sul lavoro, nelle varie forme della vita civile, nel tempo disponibile. È semplicemente la conseguenza di ciò che abbiamo sottolineato nel primo punto, ossia l'evangelizzazione integrale è autentica umanizzazione, nel senso più profondo di questa espressione. È in particolare a questo livello che i laici e le laiche sono chiamati ad esercitare la loro corresponsabilità

(3) Lettera del Santo Padre Francesco al cardinale Marc Ouellet, Presidente della Pontificia Commissione per l'America latina, 19 marzo 2016.



battesimale, con un pieno diritto di parola e di discernimento all'interno della comunità.

3. Dall'attivismo pastorale alla formazione teologica. Anche in questo caso, l'urgenza di potenziare un processo che accompagni il passaggio dall'attivismo alla formazione è segnalata più volte nelle sintesi della consultazione. Richiamo alcune delle indicazioni, che ho trovato:

- «Nei prossimi mesi non tutto ripartirà a pieno regime, perciò è opportuno rilanciare questo tempo intermedio come tempo di formazione che permetta a tutti di rimotivarsi sulle ragioni che animano il loro servizio e li renda cristiani più consapevoli e pronti a rispondere alle sfide complesse del nostro tempo».

- «Occorre incrementare la riflessione teologica che sappia compiere un'opera di mediazione tra il Vangelo e la cultura in cui siamo immersi (anche meglio utilizzando la Facoltà teologica e l'Istituto di Scienze religiose) e trovare il modo di trasmetterne i risultati ai credenti».

- «Occorre avere consapevolezza che stiamo rischiando narrazioni vuote, perché i giovani non hanno ricevuto alcuna trasmissione della fede (dai nonni e in genere dalla famiglia, spiritualmente povera). Questo richiede l'adozione di nuovi linguaggi e nuove forme di pastorale. L'esigenza di superare il dogmatismo richiama la necessità della formazione di cristiani adulti».

Mi pare che, a oltre cinquant'anni

dal Concilio Vaticano II, rimangano duri a morire due pregiudizi davvero dannosi: una concezione intellettualistica della teologia e una visione attivistica della pastorale. In realtà, se per «pastorale» intendiamo le differenti forme concrete, grazie alle quali la comunità ecclesiale si prende cura della buona qualità della fede nell'Evangelo, allora non c'è alcun dubbio che il ministero teologico rappresenti uno degli aspetti costitutivi e immancabili di tale cura. È vero che un esercizio della teologia che fosse privo della sua dimensione pastorale - o meglio ecclesiale - rischierebbe di ridursi alla costruzione artificiosa di un sistema chiuso in se stesso. È altrettanto vero, però, che un'attuazione della pastorale che fosse spogliata della sua dimensione teologica finirebbe di esaurirsi in una pura ripetizione di operazioni, considerate così usuali che spesso non ci si accorge neppure più di quanto ormai siano divenute usurate. In entrambi i casi, a perderci è la Chiesa nel suo insieme e soprattutto è la forza persuasiva della sua testimonianza evangelica. L'epoca che viviamo ci sollecita a investire risorse qualificate di intelligenza e di impegno per attivare una testimonianza che interpella, inquieta, suscita domande e alimenta speranze. Ormai da tempo non è più sufficiente garantire una pastorale di conservazione, c'è bisogno di camminare verso una pastorale «generativa», come espressione di una Chiesa che non solo aiuti a

crescere una fede già esistente, ma più in radice permetta di nascere ad una fede ancora in gestazione. Questa è senza dubbio una condizione indispensabile per accogliere e realizzare in concreto l'imperativo dell'«uscire». Ora, per mettersi a servizio di questo dinamismo generativo di uscita c'è bisogno di riconoscere e accogliere il servizio offerto dalla riflessione teologica.

Non si tratta certo di diventare tutti teologi di professione, ma di acquisire una competenza teologica che sia proporzionata alla responsabilità testimoniale, che si è chiamati ad esercitare.

In effetti, la teologia esiste appunto per promuovere e pensare uno sguardo sulla realtà, che nasca dall'incontro tra il riferimento alla Scrittura interpretata alla luce della





grande Tradizione e il riferimento alla cultura elaborata nel contesto sociale in cui ci si trova a vivere. Infatti, è l'incontro tra Scrittura e cultura che mostra come la fede in Cristo ha a che fare per principio con la concretezza della vita. Insomma, è soltanto grazie a questo incontro che viene alla luce quella che mi piace chiamare «l'umanità della fede», ossia la dimensione che lega i discepoli del Signore a tutti gli uomini e le donne di buona volontà e che nello stesso tempo li fa essere presenza inedita, in quanto portatori di una sapienza che può offrire solo il Dio di Gesù, il Dio dal volto umano.

Ora, attuare un annuncio, una catechesi, una liturgia, un vissuto comunitario che siano coerenti con la prospettiva dell'umanità della fede esige appunto di apprezzare il servizio specifico che la teologia svolge per formare la capacità di discernere evangelicamente, in quanto quella prospettiva nasce proprio dall'incontro convincente tra la Parola di Dio e le parole che gli esseri umani fanno o non fanno più pronunciare a proposito di se stessi e del loro mondo. Per citare una nota definizione di Pierangelo Sequeri, la teologia non è la fede dei sapienti, ma il sapere dei credenti⁴: un sapere che dovrebbe essere coltivato tanto dai ministri ordinati, quanto dai

laici e dai religiosi, in una maniera proporzionata alla responsabilità che ciascuno è chiamato ad esercitare.

4. Dall'autoreferenzialità ecclesiale al dialogo socio-culturale

Forse questo punto è toccato in maniera meno incisiva nelle sintesi della consultazione, ma ci sono riferimenti, che vale la pena richiamare:

- «Ogni comunità deve avere una sensibilità ecumenica, perseguire la riconciliazione anzitutto fra i cristiani, senza dimenticare il dialogo interreligioso. Occorre operare nei territori, con altre religioni, realtà, singoli che già agiscono dove ci sono fragilità, costruendo reti e sinergie».
- «Nell'ascolto che l'Assemblea diocesana si propone, ed anche in vista del futuro, occorrerebbe superare la divisione io-noi-loro. Ascoltare anche chi si è allontanato, anche chi è uscito».

● «La Chiesa universale sta cavalcando l'onda lunga di Papa Francesco interpretando solo alcuni elementi; c'è la tentazione di spostare l'attenzione dall'aspetto pastorale a quello politico e non riusciamo a fare sintesi perché non abbiamo un retroterra sufficientemente strutturato. Non è solo una questione teologica, ma di scelte e visioni pastorali».

Mi pare che il legame indissolubile tra evangelizzazione e umanizzazione, di cui abbiamo parlato più volte, sfida la comunità ecclesiale sulla sua capacità di abilitare i credenti ad una

fede, che sia consapevole delle attuali trasformazioni culturali e sociali, in modo da affrontarle non rimanendo sulla difensiva, ma prendendo l'iniziativa di contribuire a orientare quelle trasformazioni stesse con la sensibilità del Vangelo. In effetti, la relazione con Dio in Cristo dona a chi si affida la forza di «rimanere in uscita» e di porsi con coraggio sulla scena del mondo; precisamente il coraggio che viene dalla fede dovrebbe costituire il tratto distintivo più percepibile del cristiano. Si tratta di una capacità di iniziativa, che spinge a prendere le distanze dal comodo adattamento al dato di fatto, per assumersi invece la responsabilità impegnativa di intervenire attivamente. Sia chiaro: «rimanere in uscita» non ha niente a che vedere con l'arroganza, con la ricerca di autoaffermazione o con la prepotenza di chi ritiene che rendere buona testimonianza all'Evangelo significhi impugnare la verità come fosse una spada.

Infatti, l'atteggiamento opposto al relativismo non è mai l'assolutismo o l'intransigenza, bensì è il dialogo come forma essenziale di incontro e come realizzazione privilegiata dell'«uscire». Merita citare al proposito un passaggio del discorso tenuto da papa Francesco al Convegno ecclesiale di Firenze:

Vi raccomando, in maniera speciale, la capacità di dialogo e incontro. Dialogare non è negoziare. Negoziare è cercare di ricavare la propria "fetta" della torta comune. Non è questo che intendo. Ma è cercare il bene

comune per tutti. Discutere insieme, oserei dire arrabbiarsi insieme, pensare alle soluzioni migliori per tutti [...] Ricordatevi inoltre che il modo migliore per dialogare non è quello di parlare e discutere, ma quello di fare qualcosa insieme, di costruire insieme, di fare progetti: non da soli, tra cattolici, ma insieme a tutti coloro che hanno buona volontà. E senza paura di compiere l'esodo necessario ad ogni autentico dialogo. Altrimenti non è possibile comprendere le ragioni dell'altro, né capire fino in fondo che il fratello conta più delle posizioni che giudichiamo lontane dalle nostre pur autentiche certezze. È fratello⁵.

In questo passaggio del suo discorso a Firenze, papa Francesco ha anticipato il tema dell'ultima enciclica, *Fratres omnes*, dedicata all'amicizia sociale. La sapienza cristiana testimonia appunto la possibilità di una «fraternità eccedente», fondata sull'affidamento condiviso ad una promessa più solida, che permette alla convivenza tra le persone di nascere e di mantenersi in vita, «sperando contro ogni speranza» per usare il linguaggio di Paolo (Romani, 4,18). Come suggerisce il papa, oggi il compito prioritario della comunità ecclesiale sul piano pubblico non è quello di limitarsi a ripetere discorsi infarciti di doverismo riguardanti il comportamento etico e l'impegno politico. Si tratta piuttosto di scoprire, attivare e alimentare in ogni cittadino

(4) «La teologia dunque non è la fede dei sapienti: è, più semplicemente, il sapere dei credenti. In questo senso si può certamente dire che la fede, in quanto implica un sapere formulabile ed argomentabile, è incoativamente "teologica"» (P. SEQUERI, *L'istituzione teologica*, in G. COLOMBO [cur.], *Il teologo*, Glossa, Milano 1989, 7-24, ivi 17).

(5) SEGRETERIA GENERALE DELLA CEI, «Sognate anche voi questa Chiesa», Mediagraf, Noventa Padovana 2016, 14-15.



la capacità di riconoscere la fonte di quelle risorse di partecipazione, collaborazione e solidarietà, che possono rendere la società un luogo vivibile e ospitale per chiunque. Concludo questo mio intervento citando ciò che ha scritto recentemente il teologo Gilles Routhier: «L'evangelizzazione, che non si riduce alla produzione di discorsi, chiede una riflessione sull'essere

nel mondo, perché dobbiamo considerare che, al di là delle nostre parole, sono il volto della Chiesa e la sua vita a essere linguaggio»⁶. Mi pare che il lavoro di un'Assemblea diocesana in effetti sia proprio versare vino nuovo in otri nuovi, non risparmiando il coraggio

(6) G. ROUTHIER, Cristianesimo e Chiese del futuro, in NUOVO DIZIONARIO TEOLOGICO INTERDISCIPLINARE, EDB, Bologna 2020, 731-746, ivi 746.

di immaginare l'avvenire. Si tratta di immaginare un Cattolicesimo ad alta intensità evangelica, incaricato di testimoniare in maniera credibile quell'umanesimo in Cristo, che è capace di riannodare i fili - troppo spesso troncati - che legano la libertà con la responsabilità e la fraternità. Infatti, la presenza cristiana è chiamata a suscitare e a condividere nell'ambito della

convivenza sociale una maniera più giusta e solidale di abitare il mondo, appunto in nome della forza umanizzante della fede, con le sue risorse spirituali capaci di generare una speranza solida nella vita e nei legami. La differenza cristiana si misura proprio su questa capacità di fare la differenza, non soltanto a parole ma con l'eloquenza concreta della testimonianza.





*“Andate, siate lievito del Regno”
Chiesa che ascolta, discerne e guarda al futuro*

Cantieri pastorali verso una Chiesa in uscita

(A partire dalla sintesi degli incontri e relazioni del 28 maggio)

Premessa

Nella redazione di questo documento, la commissione si è lasciata guidare dalla ricorrenza di alcuni temi nella consultazione di base e dalle indicazioni di rilettura offerte dai due relatori del 28 maggio (Garelli e Albarello). Si è cercato di dare (per quanto possibile) una certa concretezza nella formulazione di alcuni possibili “cantieri” da avviare che, pur interconnessi, richiederanno un’attenzione specifica. Questa seconda sessione dell’Assemblea potrà servire a segnalare la necessità di aprire altri “cantieri” (come indicato nelle note operative). Inoltre, sarà compito del prossimo processo sinodale della Chiesa italiana ad offrire ulteriori possibilità di approfondimento e ampliamento dei temi.

Nota tecnica per il discernimento delle priorità

In vista della seconda sessione del 18 giugno 2021

La Commissione preparatoria ha individuato **quattordici cantieri pastorali** (nodi o sfide), tutti importanti e di grande rilievo nella prospettiva di una Chiesa in uscita e missionaria.

Le **Unità Pastorali** e i **vari Gruppi ecclesiali e non**, sono invitati a leggere questa bozza, verificare se ritengono che il quadro dei cantieri individuati sia condivisibile, o se sia necessario considerare un’ulteriore ambito di lavoro; infine, in vista dell’incontro *on-line*, indicare al massimo due priorità, scelte tra le quattordici qui offerte, o quella eventualmente aggiunta, che si ritengono urgenti e fattibili per quel territorio o ambiente. Per ogni priorità indicata si dovrà motivarne la scelta. Ci saranno cinque differenti collegamenti: quattro per i Distretti della Diocesi e uno che raccoglie i gruppi speciali e le aggregazioni laicali ecclesiali e non. Ogni collegamento sarà gestito da un Vicario e da due membri della Commissione. Nel collegamento online, per ogni Unità Pastorale (o gruppo/ aggregazione) sarà una sola persona a esporre le priorità scelte in rappresentanza di tutti. Ciascuno avrà a disposizione circa tre minuti, in modo da consentire a tutti di parlare. Resterà un tempo finale di interventi più liberi, di commenti o puntualizzazioni.

Chiesa e annuncio del Vangelo

La questione centrale, oggi, è: quale fede è proposta e trasmessa dalle nostre comunità e quale immagine di Dio viene veicolata dalla nostra presenza (Garelli: *“Cosa c’è di cristiano che valga davvero la pena di dire oggi?”*). Sulla base di ciò proviamo a formulare una serie di cantieri pastorali sull’annuncio su cui lavorare nel prossimo futuro:

1. Ambito del primo annuncio

Un annuncio della persona di Gesù Cristo che sia un processo di autentica umanizzazione (Albarello: evangelizzazione integrale prima della sacramentalizzazione) secondo un percorso particolare, dove l’attenzione e l’ascolto delle persone precedano l’intento di evangelizzare (parlare con la gente e non alla gente), dove c’è riguardo alle sofferenze e maggior credito alle domande di senso che emergono ovunque e in cui è già presente l’azione dello Spirito. Un annuncio rivolto a tutti, inclusivo anche di coloro che stanno ai margini dei nostri ambienti, che hanno abbandonato la fede o che non accettano gran parte del magistero della Chiesa. In questo modo si va verso una Chiesa veramente in-uscita, decentrata da se stessa: una comunità per l’unità del genere umano (LG 1).

2. Ambito dell’Iniziazione Cristiana

Per i fanciulli e ragazzi si tratta di ripensare il processo dell’I.C. in senso veramente iniziatico, valorizzando le esperienze che permettono di entrare gradualmente nella vita cristiana, in un approccio ermeneutico-esistenziale. Si tratta inoltre di coinvolgere le famiglie nell’educazione cristiana dei figli: in questo senso si prosegua e si potenzino le indicazioni dell’Ufficio catechistico e il progetto Tobia, con un superamento delle modalità della catechesi tradizionale. Per gli adulti che ricevono i sacramenti dell’I.C. si tengano presenti le loro situazioni di vita, si investano risorse qualificate di intelligenza e impegno per sviluppare una fede ancora in gestazione (vale anche per coloro che si preparano al Matrimonio).

3. Ambito della pastorale degli adolescenti e giovani

Gli adolescenti e i giovani sono stati colpiti in modo particolare da questa pandemia, con sofferenze legate al loro presente relazionale e alla possibilità di immaginare il futuro. Questa esperienza traumatica ha significato, per molti di loro, un’ulteriore allontanamento dalla vita di comunità. Il cantiere già aperto dal Sinodo universale e da quello diocesano, nonché i richiami a loro riguardo nelle lettere pastorali di questi anni, coinvolgono una Chiesa in uscita nell’ascolto approfondito e nella valorizzazione della novità di cui i giovani sono portatori.

4. Ambito della formazione cristiana degli adulti

Si parla di formazione non solo per i laici ma anche per i diaconi e i preti. Tutti



necessitano di una formazione permanente, almeno in parte condivisa. Tale formazione riguarda tutti i cristiani:

- in relazione al loro impegno professionale nelle aziende, nelle istituzioni, scuole, università, ospedali, nella giustizia e cultura, per maturare un'autentica testimonianza evangelica, stare responsabilmente nella vita pubblica in dialogo con tutti e per affrontare i temi della vita sociale, politica, culturale e le sfide della contemporaneità (v. anche ambito 12)
- nell'esercizio delle varie ministerialità nella Chiesa, per crescere in competenza e corresponsabilità, acquisendo la capacità di riflessione teologica a partire dalla vita concreta della Chiesa e dei cristiani: i ministri ordinati chiamati costantemente ad aggiornarsi per garantire la forma apostolica della Chiesa e a guidare la comunità nel riconoscimento e nella promozione di tutti i carismi in vista dell'unità del Corpo di Cristo; i ministeri istituiti, riconosciuti e a quelli di fatto esercitati dai laici ai quali va dato pieno diritto di parola, discernimento e proposta nella comunità (Albarelo: passaggio dalla supplenza clericale alla corresponsabilità laicale).

5. Ambito del rapporto Fede/Scrittura e cultura

Mettere al centro la Parola di Dio nella Scrittura nell'incontro con la cultura del nostro tempo per un discernimento adeguato dei "segni dei tempi". In questa dinamica occorre valorizzare il servizio della teologia (Albarelo: teologia come "sapere del credente" e non solo di un'élite) per poter meglio leggere la realtà e per inculturare l'Evangelo ed evangelizzare la cultura (Albarelo: dall'attivismo pastorale alla formazione teologica).

Rinnovata partecipazione alla liturgia

La situazione pandemica ci ha prima portati all'obbligo di non celebrare con la comunità e poi ai distanziamenti e questo rende necessaria una riflessione sulle forme della preghiera liturgica oggi. Proponiamo anche qui alcuni nodi pastorali di tipo liturgico su cui lavorare.

6. Celebrazione dell'Eucaristia

Durante la pandemia le persone si sono sentite accolte dai volontari e questo ha portato ad un'esperienza di gioia che non va perduta; altri aspetti (canti, omelia, ecc.) hanno bisogno di essere curati perché tutta la celebrazione porti dal rito alla vita (cfr. Rm 12,1-2) (Albarelo: "da una Chiesa che va solo in Chiesa a una Chiesa che va a tutti").

7. Altri tipi di liturgie

Educare a tutte le forme di preghiera liturgica (e non) oltre quella eucaristica: liturgia delle Ore, liturgia della Parola, lectio divina; soprattutto elaborare delle liturgie in famiglia per aiutare genitori e figli a pregare, rimettendo Dio al centro della loro casa e della vita.

Ripensamento di alcune strutture della nostra Chiesa

La sinodalità della Chiesa passa anche attraverso il ripensamento delle strutture e il superamento di forme organizzative autoreferenziali (che si trovano sia nelle parrocchie che in aggregazioni laicali e gruppi spontanei). Tenendo conto della forma della Chiesa espressa nel Concilio Vaticano II (cf. Lumen gentium: soprattutto il cap. 2 sull'intero Popolo di Dio), accogliamo l'invito di passare dalla supplenza clericale alla corresponsabilità testimoniale (Albarelo) per evidenziare ulteriori cantieri pastorali circa la presenza della Chiesa sul territorio.

8. Ripensare la forma della Chiesa sul territorio

Occorre pensare le parrocchie e le Unità Pastorali come "luoghi" aperti a tutti, luoghi di incontro e di dialogo in cui i laici siano protagonisti per un confronto con i problemi reali della gente e sui temi culturali e spirituali. Per questo è necessario razionalizzare le forze, valorizzare i carismi di religiose e religiosi, condividere le risorse umane fra le parrocchie di ogni unità pastorale e avviare efficaci processi di collaborazione e corresponsabilità con le realtà ecclesiali presenti, nell'unica missione della Chiesa, superando l'individualismo dei "solisti" per assumere un vero "gioco di squadra".





9. Uffici di Curia e agenzie formative

Proseguire il processo di riforma della Curia (dal 2017 suddivisa in quattro Aree fondamentali con l'obiettivo di una semplificazione delle strutture e una essenzializzazione delle proposte), passando dal lavoro dei singoli uffici (in autonomia) a un lavoro per progetti comuni, ripensando le attività e i calendari alla luce dell'essenziale e curando sempre meglio i rapporti con la Chiesa di base (unità pastorali e parrocchie), per una pastorale che non sia solo attivistica, ma generativa cioè capace non solo di far crescere una fede già esistente, ma permetta di nascere alla fede grazie alla corresponsabilità testimoniale di chi già vive nella fede. Unificare anche le varie agenzie formative che operano in Diocesi (Polo Teologico, S.F.O.P. [Servizio Formazione Operatori Pastoral], formazioni dei singoli Uffici curiali, altre istituzioni ecclesiali) attraverso l'elaborazione di un progetto formativo unitario.

Alcune categorie del popolo di Dio

Restano alcune categorie il cui ruolo e la cui specificità vanno ripensati:

10. I diaconi permanenti

Sono parte del clero e costituiscono da cinquant'anni un "fiore all'occhiello" della nostra Diocesi: essi potrebbero essere coinvolti in modo più razionale nell'impegno di gestione delle comunità cristiane, anche per quanto riguarda la gestione delle parrocchie senza parroco ivi residente, oltreché valorizzandone più sistematicamente lo specifico del ministero diaconale non solo del servizio e della carità, ma anche dell'annuncio e della liturgia. Bisogna anche trovare forme di sostentamento per chi potrebbe dedicarsi a tempo pieno nel servizio ecclesiale.

11. Le donne

Costituiscono una parte molto grande del Popolo di Dio e assumono di fatto ruoli importanti in tanti aspetti della vita delle comunità: esse devono poter assumere, nella pari dignità e responsabilità, lo stesso "protagonismo" battesimale, una ministerialità riconosciuta e prendere parte agli spazi decisionali esprimendo lo specifico femminile.

12. Le aggregazioni laicali

Nelle loro svariate forme associative e di movimenti – vanno maggiormente riconosciute e valorizzate, da una parte, per la loro specificità e, dall'altra, non solo per il contributo che possono dare alla formazione dei ragazzi, dei giovani e degli adulti, ma anche per il valore testimoniale che permette loro di unire fede e vita e che in alcuni casi si traduce in una fattiva azione missionaria. Esse possono divenire uno dei motori del cambiamento, rielaborando le forme della loro presenza e ponendosi in sinergia con le strutture diocesane.

13. I migranti

La loro presenza è sempre più significativa nella nostra Chiesa ed è molto vivace nell'ambito delle comunità etniche, ma occorre pensare a spazi di condivisione della fede e della liturgia, come ad una loro partecipazione più attiva nelle parrocchie di appartenenza.

Presenza pubblica della Chiesa torinese

La presenza della Chiesa sul territorio, con l'imponente lavoro della Caritas e dell'Ufficio Migranti, oltre che con l'impegno personale dell'Arcivescovo in un dialogo con le istituzioni pubbliche e private nell'ambito sociale (problema del lavoro, delle nuove povertà, dei giovani) e caritativo (gruppi sociali emarginati: migranti, Sinti e Rom, senza dimora ecc.), anche in occasione della pandemia si sono rivelati vitali e significativi. Questo è in linea con la storia diocesana e piemontese dei cosiddetti Santi sociali. Tuttavia è stato rilevato sia nella consultazione che nelle relazioni la necessità di un impegno di maggior presenza e coraggio nel dibattito pubblico (Garelli) passando dall'autoreferenzialità al dialogo socio-culturale (Albarello).

Proponiamo allora un ulteriore cantiere pastorale sul piano del dialogo pubblico.

14. Attivare nella nostra Diocesi – Chiesa in uscita – processi di dialogo con chi non appartiene o non si riconosce più nella Chiesa cattolica e con il mondo pubblico della cultura e della società.

Come ci ha ricordato papa Francesco, il dialogo vero non è parlare e discutere, bensì "fare qualcosa insieme, costruire insieme, fare progetti non solo tra cattolici ma insieme a tutti coloro che hanno buona volontà" (Convegno di Firenze). In questo senso è necessario promuovere più a fondo l'ecumenismo, il dialogo con altre religioni, superando la visione "io-noi-loro". Inoltre, è necessario con il coraggio della fede porsi sulla scena del mondo in un'amicizia sociale che condivida tutte le risorse di partecipazione, collaborazione e solidarietà, coniugando la libertà (oggi tanto invocata) con la responsabilità e la fraternità (Albarello). Tra i temi che interpellano la coscienza umana e cristiana ci sono l'emergenza educativa, i temi bioetici, lo sviluppo e la sostenibilità, la convivenza multietnica, ridare un'anima a un mondo disorientato.





Terza sessione, Centro congressi Santo Volto, 11 settembre 2021

Lectio su Lc 24, 28-35

I Discepoli di Emmaus

Siamo nel capitolo 24 del Vangelo di Luca, il testo molto noto dei discepoli di Emmaus, che è stato scelto perché ha accompagnato i lavori di preparazione dell'assemblea durante la consultazione.

Oggi lo riprendiamo e cerchiamo sinteticamente di coglierne i passaggi. Abbiamo ascoltato la parte finale, ma dobbiamo recuperare il principio di questo cammino, perché in questa pagina si assiste ad un cambiamento profondo di situazione: nel momento iniziale,

tutta la prima parte di questo testo, Gesù non dice niente e soltanto i discepoli parlano. Si tratta di discepoli sfiduciati, che provano un senso di vuoto, che sono a corto di speranza, che non stanno funzionando; hanno tutto a disposizione, sono discepoli molto coinvolti nelle cose del Signore, sanno tutto di lui, hanno libero accesso al Cenacolo (vengono dal Cenacolo e torneranno lì); quando

parlano del gruppo degli Apostoli diranno «alcuni dei nostri»; quando parlano delle donne che sono state alla tomba diranno «alcune

donne delle nostre»: veramente un noi di cui si sentono di fare pienamente parte; hanno le mani in pasta, sono addetti ai lavori, non sono discepoli per caso. Il loro è un discepolato molto convinto e anche molto ben formato, hanno tutto quello che serve, sanno tutto di Gesù, il Nazareno, profeta potente in

parole e opere, è stato consegnato e crocifisso... Conoscono anche la versione aggiornata di questa formazione, sanno già anche le cose successe quella mattina: «gli angeli però dicono che lui è vivo». Sono coinvolti, sono discepoli formati che però stanno tornando a casa; potremmo dire che stanno lasciando perdere perché tutto quello che hanno messo in campo, tutta la loro



Prof. ssa Laura Verrani
Teologa

attività, tutta la loro speranza, tutta la loro formazione, tutto quello che hanno vissuto con Gesù ad un certo punto non ha funzionato. Altrimenti non sarebbero tornando a casa! Emmaus è casa loro, non ce lo dice Luca, però ce lo fa capire, quando loro chiedono a Gesù di fermarsi: non chiedi a qualcuno «fermati da noi» se non sei a casa tua. Che cosa è successo? Cosa manca? Questo il punto di partenza. Qualcosa di questo discepolato non ha funzionato.

Il punto di arrivo è il testo che abbiamo ascoltato, in cui i due discepoli partono e vanno a colpo sicuro nel posto giusto, a Gerusalemme, dove infatti troveranno gli Undici riuniti. Luca prosegue con la sua narrazione e ci racconta che proprio mentre incontrano gli Undici, si parlano, si raccontano e a loro volta ricevono altri racconti, «Gesù in persona stette in mezzo a loro e disse loro "Pace a voi"»: ormai si muovono talmente bene che sanno anticipare dove incontreranno





Gesù. È qui il senso di quell'aver imparato a riconoscerlo (verbo che nel testo originale greco vuol dire anche accorgersi, intuire, capire in profondità). Ormai hanno talmente capito Gesù che quando si muovono, quando partono, partono bene. È un testo che veramente ci può aiutare perché anche noi abbiamo davanti molte partenze che ci attendono. Chiudiamo l'assemblea, ma in fondo rilanciamo: parte un anno pastorale, che non sappiamo come sarà; parte un sinodo; e avremmo bisogno che queste partenze che ci attendono fossero pasquali, come questa, cioè partenze che funzionano. E le partenze che funzionano sono quelle che intraprendono la direzione giusta. Allora bisogna saper riconoscere Gesù, capire dove si muove, dove andrà, dove sarà, saperlo a tal punto che lo si può addirittura a volte un po' precedere perché poi lo si troverà. I discepoli erano partiti da un lungo discorso in cui il punto di arrivo è invece: «lui non l'hanno visto», sintesi di tutta la prima parte, in cui il discepolato non ha funzionato, in cui si arriva addirittura a lasciar perdere. È una cosa che serpeggia anche tra di noi! In questi mesi, parlando con le persone, ho sentito spesso dire «Va be, non mi aspetto niente da questo sinodo, tanto hanno già deciso che cosa dovremmo dire»; oppure: «C'è l'assemblea, ma a cosa serve?». Passare da questo discepolato stanco, che sta lasciando perdere perché «non si vede lui» (è come avere tutti

i pezzi di un puzzle, ma non riuscire a comporre la figura), al cambiare la direzione per partire senza indugio: questo è il cammino di questa pagina di Vangelo. In realtà nel testo non c'è scritto «partirono», ma c'è un'altra parola molto più bella, anastantes, che vuol dire «alzatisi». È il verbo della risurrezione. Alla fine sono talmente coinvolti, hanno talmente capito, sono talmente entrati dentro tutto quello che Gesù è, che tutto quello che riguarda lui adesso ha pienamente coinvolto loro, e quando partono fanno una partenza pasquale. Il punto è capire che cosa fa passare dalla prima alla seconda parte, il punto di snodo di questo percorso, che è un percorso possibile, accessibile, tanto che Luca ci dà delle indicazioni su come entrare dentro questa pagina. Una porta d'ingresso per noi grossa come una casa, per esempio, è il fatto che quando tutto finisce siamo di fronte ad una situazione temporale stranissima: quei discepoli avevano detto che il giorno era finito, era già tramontato; e poi, incuranti della notte che evidentemente già doveva essere scesa, ripartono, si fanno altri 11 km, vanno al Cenacolo, parlano con i discepoli; mentre sono con i discepoli Gesù appare loro, parla con loro, mangia con loro e poi di nuovo gli spiega le Scritture e ancora sta con loro; poi li conduce fuori verso Betania, li benedice e poi c'è l'ascensione... e ci si chiede: ma tutto

nello stesso giorno, che doveva essere tramontato? Luca infatti non dà più indicazioni di cambio di tempo: ci sta dicendo che quel giorno non è mai finito. Questa è una giornata che è sembrato tramontasse, ma invece non è mai finita, ci siamo ancora tutti dentro, è oggi; e allora tutto quello che succede qui è completamente accessibile, completamente a nostra portata. Ecco il punto focale. Che cosa dunque fa passare dal primo al secondo tempo? Il momento in cui Gesù si ferma – meglio, quando loro hanno smesso di parlare, sono arrivati al «ma lui non l'hanno visto» - allora incomincia a parlare, e dice loro: «Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti: non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria? E, cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui». Tutto quello che succederà dopo in realtà è conseguenza di questo momento. Questo momento è quello che cambia la situazione. Gesù prende la parola. Non è che prima non fosse riuscito a prendere la parola perché parlavano loro. Loro avevano già smesso di parlare, si erano già fermati «col volto triste». Avrebbe già potuto prima parlare, ma non l'ha fatto. In quella prima parte lui ha preso la parola soltanto per provarli ulteriormente. Vuol dire che finché non sono arrivati a dirsi «lui non c'è», finché non sono arrivati a dire tutto quel senso di vuoto che hanno

sperimentato, lui non dice niente. Quando questa fase si è esaurita, allora parla: «Stolti e lenti di cuore». Secondo me non è un rimprovero, anche se sembra. Più che un rimprovero lo definirei una diagnosi: «Ok, questa è la situazione: lenti di cuore, bradicardici; avete un problema. Avete un problema di testa – stolti - e un problema di cuore». E questa è già una buona notizia, perché vuol dire che, se le cose non funzionano, non è normale, quindi ci dobbiamo rassegnare al fatto che non hanno funzionato. Il fatto che, nonostante quello che facciamo, lui non lo vediamo, dice che c'è un problema e questo problema, dice il Signore, è un problema di testa e di cuore in relazione alla Scrittura. Tutto il resto, nel momento in cui il Signore inizia a mettere a posto questo, verrà di conseguenza. Il problema dunque è la Scrittura. La conoscono, sono discepoli ebrei, non sono pagani che vengono da Tessalonica o Corinto, come quelli che verranno poi, che non avranno un background veterotestamentario. Sono formati. Certo che ce l'hanno la Scrittura: la leggono, la sentono in sinagoga; noi la sentiamo a messa, adesso facciamo la lectio... come, un problema con la Scrittura?! Il punto è che c'è un modo di stare nella Scrittura che poi non funziona e se non funziona quello non funziona tutto il resto, perché la Scrittura, sta dicendo Gesù, è esattamente quel codice, quella password che permette di entrare nel sistema, per cui, se



entri, poi le cose le vedi, i pezzetti del puzzle si compaginano e la figura compare: si vede lui. Però bisogna inserire la password e la password è la Scrittura, e loro sono stati rispetto alla Scrittura in un modo infecondo, senza testa, cioè senza capire, e con il cuore lento, bradicardici. Questo è importante, perché poi invece loro diranno «mentre ci spiegava la Scrittura il cuore ci bruciava, ardeva»:

bloccata, si gira a vuoto; e ora invece poi diranno «siamo partiti». Sono partiti talmente che hanno fatto una partenza pasquale, per un tempo che ancora non è finito.

Che cosa ci fa stare nella Scrittura in modo che poi tutto il resto si compagina, si capisce, si incomincia a vedere lui, si mettono in moto nel modo giusto le cose? Anche l'Eucaristia poi cambia, perché parte

Non basta la Scrittura, bisogna che sia tutta la Scrittura. La Scrittura si legge con un criterio di totalità. Mi ricordo tanti anni fa, avevo poco più di 20 anni, un padre francescano, un biblista, ci diceva «Mi raccomando, che non vi succeda di morire senza aver letto più volte tutta la Bibbia». Ho capito tanti anni dopo questa cosa: con la Scrittura o c'è questo criterio di totalità o non funziona. La password la devi digitare tutta, se ha sei caratteri e tu ne digiti quattro, il sistema non si apre.

Lasciamo un attimo da parte questo e prendiamo il secondo criterio che Gesù usa, così capiamo meglio. «Gesù spiegò in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui». Non c'è pagina della Scrittura in cui non ci sia qualcosa che si riferisce a lui. Ma siccome lui è il Vangelo, lui è la buona notizia, questo significa che non c'è pagina in cui non ci sia una buona notizia, in cui non ci sia un tesoro, una perla: è che prima non l'avevano trovata. Ecco perché c'è questo criterio di totalità: perché ogni pagina ha un tesoro e questi tesori sono tesori che quando li trovi, cambiano la situazione e poi dentro questo forziere c'è un ulteriore mappa che ti aiuta ad aprire altri tesori. Ogni pagina ne illumina altre. Le pagine della Scrittura sono tutte collegate e si illuminano insieme, insieme fanno riconoscere il Signore.

Quando questo succede, incominciano a cambiare le cose; da questo momento in poi tutto il testo ci fa vedere questi cambiamenti.

Innanzitutto insistono perché lui si fermi ancora con loro. Quando si gusta la Scrittura si vuole continuare. Non è più il parroco che insegue i parrocchiani perché «bisognerebbe fare un po' di formazione», o la catechista che insegue i genitori perché «dobbiamo fare un po' di formazione». Si insiste per continuare perché piace. E poi cambiano i desideri, perché prima stavano dietro a lui perché «speravamo che fosse lui a liberare Israele», prima volevano semplicemente non avere più i Romani tra i piedi. Adesso il desiderio è «resta con noi!». Cambiano i desideri, e di fronte a questo desiderio il Signore si ferma, entra per rimanere. E così cambia anche l'Eucarestia, cambia anche la frazione del Pane. Quante volte gli avranno visto spezzare il pane, ancora appena qualche giorno prima, ma non avevano capito. Adesso la frazione del pane diventa luogo di riconoscimento, il momento in cui tutti quei pezzettini del puzzle si ricompongono, e i discepoli si alzano e partono.

Questa pagina che ho cercato molto brevemente di sintetizzare ci fa vedere che è possibile partire in modo pasquale. Passare da un tempo stanco a un tempo in cui i discepoli sono entrati e non è ancora finito, in cui le cose funzionano, fanno frutto. In mezzo c'è questo criterio, questo sistema, questa password che Gesù mette in mano a loro e che consiste nell'intelligenza della Scrittura. Si tratta di incominciare ad usarla.



quel verbo in greco può voler dire anche «accendersi»: prima il cuore era fermo e poi si è acceso. Il cuore però nella Bibbia non è la sede dei sentimenti ma il luogo in cui si decide di sé, la parte interna della persona, quel motore che la porta a fare delle scelte e a prendere delle decisioni e quindi poi a muoversi. Allora, se il cuore è lento, la vita è ferma,

di questa esperienza dei discepoli di Emmaus è quella frazione del pane in cui si aprono gli occhi.

Due cose, due criteri che usa Gesù per sbloccare la situazione.

«Non bisognava che Cristo patisse queste sofferenze? E cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui»: tutto, tutta la Scrittura.



Proposta del documento finale

Assemblea diocesana 2021

"Andate, siate lievito del Regno".

Una Chiesa che ascolta, discerne e guarda al futuro

A - Premesse

1. Richiamo al lavoro svolto

L'assemblea Diocesana 2021 si è strutturata intorno a un insieme di esigenze: l'ascolto attento delle Comunità cristiane sul compito dell'annuncio evangelico nel contesto socio-culturale odierno; la ricerca delle linee portanti di un rinnovamento/riforma della vita di fede e delle forme ecclesiali; la progressiva realizzazione di un cammino sinodale. Questa Assemblea si colloca in un momento particolare della Chiesa torinese: alla conclusione del servizio episcopale di S.E. mons. Cesare Nosiglia - che ha accompagnato il lavoro finora intrapreso con attenzione, indicazioni, sollecitazioni - e nell'attesa della nomina del nuovo Arcivescovo, cui desideriamo consegnare i risultati di un'ampia consultazione della base ecclesiale, la proposta di alcuni orientamenti per gli anni a venire, l'abbozzo di un metodo sinodale che dovrà essere approfondito e reso più rigoroso. Dopo le prime due sessioni dell'Assemblea diocesana (tenutesi rispettivamente il 28 maggio e il 18 giugno scorsi), la Commissione preposta si è ritrovata a valutare tutto il materiale prodotto:

- a. Lavoro previo di ascolto e discernimento nell'anno 2020-21: le sintesi di tutte le consultazioni operate nella Diocesi sia a livello di unità pastorali con la presenza dell'Arcivescovo, sia con i rappresentanti delle numerose realtà ecclesiali e non solo (uffici di curia, consiglio pastorale diocesano, corpo diaconale, religiosi/e, aggregazioni laicali, comunità etniche, cappellanie ospedaliere, famiglie, insegnanti di religione, gruppi di credenti e di volontariato, gruppi ecumenici e coordinamento interconfessionale e interreligioso). Un coinvolgimento di circa 1100 persone.
- b. Le relazioni di Franco Garelli e di Duilio Albarello nella prima sessione dell'Assemblea con la successiva stesura di un testo, "Cantieri pastorali verso una Chiesa in uscita", come traccia per la consultazione nella seconda sessione dell'Assemblea.

- c. Le sintesi degli interventi sui "cantieri pastorali" nella seconda sessione (18 giugno) da parte di tutte le unità pastorali e le realtà prima citate con l'obiettivo di indicare delle priorità fra tali cantieri.

Da questo lavoro sono emerse alcune priorità ritenute fondamentali per costruire la Chiesa di domani: il primo annuncio insieme all'iniziazione cristiana e a una forte cura verso i giovani; la formazione cristiana degli adulti; il rinnovamento della Chiesa sul territorio e il dialogo con il mondo pubblico della cultura e della società. Sono inoltre stati indicati anche alcuni ambiti pastorali che non sono emersi nelle consultazioni preve, ma che, nella nostra realtà ecclesiale, sono oggetto di una profonda attenzione pastorale:

- il mondo del lavoro e delle problematiche sociali ed economiche, la famiglia e il ruolo degli sposi in quanto tali come soggetti di una ministerialità specifica (in complementarietà a quella che deriva dall'Ordine),
- l'attenzione al linguaggio nell'evangelizzare,
- la pastorale sanitaria e del lutto.

2. Lo stile sinodale

Va osservato che complessivamente questo lavoro di consultazione deve essere ritenuto a tutti gli effetti un lavoro di tipo sinodale, cioè di coinvolgimento delle realtà di base della nostra Chiesa sui problemi principali che i cristiani avvertono oggi di dover affrontare se, come dice il Vangelo, vogliono essere lievito del Regno (espressione ripresa anche dal titolo dell'Assemblea). In questo senso auspichiamo che questo cammino si ponga come segno dello stile della Chiesa torinese: non sotto la pressione di individuare soluzioni frettolose, o di programmare eventi, o di produrre nuovi documenti, ma il sentirci in "sinodo permanente", nell'impegno di superare ogni forma di clericalismo e aprirsi a una reale corresponsabilità. Sugeriamo che quanto qui raccolto ed esposto sia utilizzato nel processo di ascolto e proposta del Sinodo nazionale in un circolo virtuoso a cui i vari livelli (diocesano, nazionale, universale) si arricchiscono reciprocamente. Occorrerà nella nostra Chiesa darsi dei tempi e dei luoghi che rendano effettivo un tale stile sinodale. È poi vero che la pandemia, le sue limitazioni e il lockdown hanno posto delle restrizioni ad una più capillare consultazione (soprattutto dei laici nella prima fase), ma nell'attuazione delle prime due sessioni assembleari, la presenza dei delegati laici e il collegamento online sono stati importanti correttivi alle limitazioni di cui sopra.

3. Il metodo

Ci siamo posti il problema di come rendere più unitario l'insieme delle varie proposte (richiesta giunta anche da un certo numero di interventi), suddividendo l'ampio materiale delle prime due sessioni assembleari attorno a due poli principali: il polo dell'annuncio e della formazione e il polo della ri-forma della Chiesa. Discutendo di



come organizzarli, ci siamo accorti che essi si richiamavano a due pilastri fondamentali dell'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* (E.G.), il documento programmatico di papa Francesco, nel quale si parla della "Chiesa in uscita", proprio il tema voluto dall'Arcivescovo per questa Assemblea. Ecco dunque i due poli che proporremo:

1. La dimensione missionaria della Chiesa come popolo di Dio e quindi la centralità del primo annuncio dell'Evangelo di Gesù nel mondo contemporaneo, fonte della gioia profonda del cristiano (EG 11-13, 34-39).
2. La necessità di una riforma della Chiesa che va di pari passo con un continuo processo di conversione personale e pastorale verso i valori del Regno e la persona di Gesù (EG 20-29, 46-49).

In questo riferimento all'E.G. desideriamo anche non perdere l'originalità e la novità della proposta dell'attuale Papa che sono certamente risuonate nel cuore di tanti credenti intervenuti nella consultazione sinodale di quest'anno pastorale.

4. Il contesto e la storia della nostra Diocesi

In questa proposta aperta al futuro non può mancare anche un radicamento nella storia e nella innovazione pastorale che da decenni la nostra Chiesa locale porta avanti. Molti, se non tutti i temi e i cantieri pastorali emersi non sono delle novità di oggi, ma sottolineano istanze e sperimentazioni già vissute nei decenni passati e sviluppate anche dal magistero pastorale del nostro Arcivescovo insieme con i contributi dei Consigli Presbiterale e Pastorale, degli Uffici di Curia e di tante altre realtà ecclesiali che costituiscono una delle ricchezze della nostra Chiesa.

Non possiamo non ricordare (anche se in modo non esauriente):

- Il Sinodo Diocesano Torinese del 1994-1997 (d'ora in poi SDT).
- La costituzione delle UP (dal 2003) e una successiva prima verifica (2009).
- L'esperienza degli Operatori Pastoralisti degli anni '90 e la formazione degli operatori pastorali laici (SFOP) svolta tra il 2012 fino ad oggi.
- Le Assemblee Diocesane annuali volute dall'Arcivescovo.
- Il Sinodo dei Giovani.
- Le lettere pastorali dell'attuale Arcivescovo e il suo impegno per la Città insieme agli uffici dell'Area Sociale della Curia con la creazione del progetto "Agorà del sociale".
- Alcune sperimentazioni pastorali innovative proposte in sinergia da più Uffici curiali (ad esempio la formazione sulla "Chiesa in uscita" proposta dall'ufficio missionario con altri uffici).
- Tutto il lavoro del "Riassetto della Diocesi" che, pur nei suoi limiti, ci ha dato delle preziose indicazioni di percorso a condizione di

incrementare la collaborazione all'interno delle singole Unità Pastorali.

- La visita pastorale dell'arcivescovo in tutte le parrocchie e unità pastorali: uno dei momenti più produttivi di frutti sia nel rapporto tra vescovo, clero e comunità locali, sia nel coinvolgimento di molti soggetti non solo ecclesiali ma anche civili (scuole, istituzioni varie, case degli anziani e malati), l'incontro con molte associazioni anche non ecclesiali e con il mondo del lavoro. Si tratta di un'esperienza ricca di molte riflessioni che hanno sostenuto l'impegno pastorale di tutte le categorie del Popolo di Dio coinvolte nelle parrocchie, come è testimoniato anche dalle lettere che l'arcivescovo ha inviato a ogni comunità cristiana come bilancio della visita stessa.
- Il lavoro dei Consigli diocesani (presbiterale e pastorale) di quest'ultimo decennio;
- Molte altre iniziative (convegni del Polo Teologico, coordinamento delle aggregazioni laicali ecc.).

Il punto di partenza sono i modi concreti con cui in questi anni si è cercato e si sta cercando di rispondere alle sfide poste all'annuncio del Vangelo⁷. Per questo crediamo importante mantenere occhi e orecchie aperti e vigili, per accogliere i semi che vengono gettati e permettere loro di maturare, invece che farsi frenare dalla paura del nuovo (cfr At 5,32-39), dal timore di uscire da percorsi tracciati. Il tempo attuale è per le nostre Chiese cristiane un tempo di traversata da una riva conosciuta (il nostro passato) verso un'altra riva che ancora non conosciamo: siamo chiamati al coraggio da parte di Gesù che è presente sulla nostra barca⁸. È un sano atteggiamento di ricerca e di pazienza che molti nel lavoro di consultazione hanno invocato e che i membri della Commissione hanno assunto per offrire questa proposta – certo molto limitata e bisognosa di ulteriore lavoro – da condividere e far diventare una "agenda" per il cammino pastorale della Diocesi. È doveroso ringraziare anche tutti coloro che si sono coinvolti in questo percorso (preti e diaconi, operatori pastorali laici, religiosi, esponenti di aggregazioni laicali ecc.), in particolare un grazie sincero va ai dodici i membri della Commissione diocesana che per oltre un anno e mezzo ha lavorato con impegno e gratuità alla buona riuscita dell'Assemblea diocesana.

Il Signore, che mai cessa di camminare accanto a noi (anche quando non sappiamo riconoscerlo), ci doni il suo Spirito perché non disperdiamo le ricchezze umane e spirituali che caratterizzano la nostra diocesi.

(7) Cfr A. PIETTE, *La religion en train de se faire*, citato da G. Routhier nell'ultimo convegno della facoltà teologica del 13 maggio 2021.

(8) Papa Francesco all'Azione Cattolica, 30 aprile 2021.



B - La proposta per il cammino futuro

1. Il primo polo: la dimensione missionaria della Chiesa di Torino in quanto Popolo di Dio.

Ci concentriamo ora sul primo polo che contiene tutte le indicazioni ricevute a proposito della missione del Popolo di Dio. Per cominciare riportiamo una citazione dal materiale di sintesi:

«La Chiesa deve testimoniare il messaggio evangelico di conversione, di perdono reciproco, di fraternità ecclesiale e universale, accentuando il carattere comunitario e gioioso della fede cristiana, portatore di speranza, offerta anzitutto a chi si trova nella sofferenza, nella povertà e nell'emarginazione».

Questo testo esprime bene la sintonia con E.G. dei molti che hanno sottolineato l'invito a concentrarsi sull'annuncio della persona di Gesù a tutti, come condizione necessaria per un'evangelizzazione integrale che include sempre un cammino di autentica umanizzazione.

Sono stati indicati anche alcune attitudini che devono accompagnare tale "primo annuncio": essere attenti e capaci di ascolto gratuito (parlare con la gente e non alla gente), rispettare le sofferenze, le fragilità e la storia delle persone, dare priorità alle domande di senso, riconoscere che l'azione dello Spirito è già presente nell'interlocutore e nella sua storia.

Per poter riflettere sul compito comune di annunciare e testimoniare il Vangelo nello stile sopra indicato, formuliamo alcune domande in riferimento ai primi cantieri, come attenzioni specifiche utili a camminare in queste direzioni:

1. Quale volto di Dio traspare dalle nostre celebrazioni liturgiche e omelie, dalla catechesi e dall'azione caritativa? E quale immagine di vita cristiana trasmettono le nostre strutture, le nostre comunità, le nostre azioni?⁹
2. Come includere coloro che stanno ai margini del nostro ambiente ecclesiale, o che hanno abbandonato la fede, o non accettano gran parte del magistero ecclesiale?
3. In che modo va ripensato il percorso dell'Iniziazione Cristiana (I.C.) in modo da uscire da uno schema ancora scolastico/intellettualistico per valorizzare l'esperienza della vita e delle famiglie dei nostri bambini e ragazzi (cf. Progetto Tobia, Azione Cattolica Ragazzi, Agesci)? E nel caso di adulti che si accostano al percorso dell'I.C. che cosa risulta essenziale e che cosa non lo è?

(9) Cfr. FRÈRE EMMANUEL DI TAIZÉ, *Un amore misconosciuto. Al di là delle rappresentazioni spontanee di Dio*, EMP, Padova 2011.

4. Il mondo degli adolescenti e dei giovani, pesantemente colpiti dalla pandemia, si è ulteriormente allontanato dalla vita della Comunità cristiana. Il dialogo con i giovani sarà il banco di prova più impegnativo per le nostre Comunità. Tenendo presenti le indicazioni del Sinodo dei Vescovi del 2018 e di quello diocesano (2012-14) insieme alle relative lettere pastorali dell'Arcivescovo (L'amore più grande 2014 – contenente la conclusione sul Sinodo diocesano dei Giovani -; Maestro, dove abiti? diretta ai giovani e agli educatori; Vieni! Seguimi! sulla fede e il discernimento per i giovani) e ci domandiamo: quale progetto di evangelizzazione e quali processi di formazione sono proponibili oggi al variegato mondo giovanile per renderli maggiormente protagonisti nella loro crescita?

La priorità dell'annuncio espressa nelle precedenti domande (che riguardano i primi tre cantieri dell'Assemblea) si collega alla richiesta di curare e privilegiare lo strumento della formazione cristiana tout court. Se la formazione è centrale nell'attività della Chiesa a tutte le età e stati di vita (clero, religiosi, laici), tuttavia la consultazione ha sottolineato che una priorità va data agli adulti (quarto cantiere): su questo tema abbiamo già riflettuto nell'Assemblea diocesana del 2019 e con la successiva lettera pastorale Il tesoro prezioso e la perla nascosta, ma si può anche vedere il SDT nn. 20-45. Si tratta ora di dare effetto a quanto chiesto circa la formazione. Essa è un'esigenza che nasce dalla consapevolezza che «noi discepoli siamo dei perenni principianti nella comprensione di cosa significhi essere vivi in Dio» e della «necessità di superare una fede adolescenziale, con un'idea infantile¹⁰ di Dio». Per chiarirci le idee, la formazione non può essere soltanto e principalmente intesa come un'in-formazione o un processo di tipo intellettuale (trasmettere dei contenuti in una "testa vuota"), bensì è un processo dinamico e complesso che include cuore e mente, conoscenza e affetti a partire dalla vita e per ritornare alla vita. La vera formazione diventa nell'adulto consapevolezza e desiderio di auto-formazione, cioè continuo processo con cui la persona, scoprendo e valorizzando le sue risorse interne e soprattutto la sua libertà, impara a orientare la sua vita ai fini per cui è stata creata e integra dinamicamente sapere ed esperienza, conquiste/virtù ed errori/peccati nell'orizzonte della grazia di Cristo e a servizio del Regno. L'importanza e la responsabilità dei laici nell'annuncio del Vangelo s'impone oggi perché essi vivono nel mondo a più stretto contatto con coloro che non credono o non ritengono significativa la proposta cristiana. In particolare va ripensato il ruolo delle donne in una Chiesa dove ancora prevale il maschile. Occorre dunque domandarsi quali siano i processi formativi da attuare in questa direzione nelle nostre Comunità cristiane, avendo la consapevolezza che si tratta di processi che richiedono molto tempo e pazienza:

(10) T. RADCLIFFE, *Accendere l'immaginazione. Essere vivi in Dio*, EMI, Verona 2021, p. 99.101.



1. Come aiutare nelle nostre parrocchie anzitutto i laici a maturare un'autentica testimonianza evangelica nei loro ambienti di vita, e a stare nella vita pubblica in dialogo con tutti dando un contributo connotato dalla fede sui temi sociali, economici, sanitari, politici e culturali?
2. Come proseguire e migliorare (perché c'è ancora molto da fare) la formazione dei laici all'esercizio delle varie ministerialità nella Chiesa in armonia con il ministero ordinato, sviluppando competenze e corresponsabilità, ma anche offrendo un approfondimento teologico accessibile a tutti?
3. Come ripensare anche la formazione del clero (seminario, formazione al diaconato permanente) per costruire nei futuri pastori e diaconi una maggiore capacità di lavorare con i laici? E quale ruolo dovrebbero avere le aggregazioni laicali in questo processo di riforma?
4. Ci sono spazi e possibilità concrete a livello diocesano per istituire percorsi di formazione permanente comune tra laici, religiosi e clero in modo da aiutare a costruire una vera corresponsabilità di tutto il popolo di Dio?

Questi interrogativi ci portano a sottolineare, da una parte, l'importanza di fare sintesi tra la Parola di Dio e la cultura del nostro tempo (cantiere 5) per poter inculturare il Vangelo ma anche per evangelizzare la cultura, attraverso un servizio non elitario della teologia come "sapere del credente". D'altra parte, è necessario uscire dall'autoreferenzialità dal puro attivismo pastorale e rinnovare il dialogo con il mondo pubblico della società e della cultura (cantiere 14) non solo nel senso di parlarsi e conoscersi, ma anche di giungere a "fare qualcosa insieme, costruire insieme, fare progetti non solo tra cattolici ma insieme a tutti coloro che hanno buona volontà" (Papa Francesco al Convegno di Firenze)¹¹. Fa parte integrante dell'annuncio cristiano anche una maggiore presenza e coraggio soprattutto dei laici nel dibattito pubblico e nella Città secolare. A questo proposito ci domandiamo:

1. A che punto siamo nella diffusione della conoscenza della Sacra Scrittura tra i fedeli laici, rendendoli capaci di una lettura attualizzante, che ispiri scelte e comportamenti evangelici nella vita concreta personale e sociale?
2. Come le nostre Istituzioni (uffici di Curia, Polo Teologico, Seminario, Parrocchie, Aggregazioni laicali, Scuole cattoliche ecc.) possono maggiormente coinvolgersi nel dialogo con le Istituzioni laiche pubbliche e private per dire una parola qualificata sulle tante sfide contemporanee? Tra le sfide ricordiamo l'emergenza

educativa, l'esperienza della malattia (pensiamo anche alla pandemia), lo sviluppo sostenibile, il lavoro e le nuove povertà, i giovani e l'emarginazione, i migranti e la convivenza multietnica, il pluralismo religioso e i problemi bioetici ecc.

3. Nel campo sociale e politico, oltre la parola del magistero proprio del Vescovo e le iniziative proposte dal relativo ufficio di curia, come sostenere una presenza efficace di laici cristiani che – attraverso una fedele testimonianza evangelica unita a una seria professionalità – mostrino il valore dell'antropologia cristiana integrale e della dottrina sociale della Chiesa?
4. E perché le numerose e buone attività formative in questi ultimi decenni non hanno sortito nei laici l'esito di impegno che si sperava?

2. Il secondo polo: la necessità di una riforma della Chiesa locale

Veniamo ora al secondo polo emergente dalla consultazione dell'Assemblea: la necessità di una riforma di alcune strutture della Chiesa locale che, per essere efficace, suppone l'attuazione di una conversione pastorale verso una maggiore corresponsabilità e collaborazione di tutti e a vari livelli. Le parrocchie, ritenute ancora strutture portanti della nostra Chiesa, sono oggi organizzate nella rete delle 54 Unità Pastorali (UP) che, ormai, costituiscono un punto di non ritorno. Tuttavia, occorre anche tenere presente che sono cambiati i contesti sociali e culturali in cui esse operano. Pertanto:

1. Nei nuovi contesti in cui esse si trovano, come rendere le parrocchie e le UP "luoghi" aperti a tutti, luoghi di incontro e di dialogo in cui soprattutto i laici siano protagonisti nel confronto con i problemi reali della gente e nell'affrontare temi culturali e spirituali?
2. Come far tesoro dell'esperienza delle UP di questi quindici anni? Per esempio, quali sono state le opportunità e i limiti delle équipe pastorali delle UP e perché non si sono costituite in un certo numero di UP? Come possono essere ripensate in modo da favorire la collaborazione e alleggerire le fatiche delle singole parrocchie?
3. A tal proposito, il percorso diocesano sul "Riassetto della Diocesi" ha messo in evidenza che tra le parrocchie di ogni unità pastorale – ma anche eventualmente fra unità pastorali viciniori – è necessario mettere in sinergia le forze: con quali strumenti favorire una maggiore condivisione di risorse (soprattutto umane), perseguire comuni obiettivi pastorali, valorizzare i carismi di religiose e religiosi, avviare efficaci processi di collaborazione e corresponsabilità con le realtà e aggregazioni laicali presenti, nell'unica missione della Chiesa, superando l'individualismo dei "solisti" per assumere un vero "gioco di squadra"?

(11) Alcuni aspetti furono già visti e espressi nel SDT ai nn. 74 (cultura del discernimento), 86 (la cultura), 87 (ambiti del progetto culturale), 93 (Patto per Torino).



4. Non possiamo continuare a gestire tutte le parrocchie sul territorio pur andando rapidamente verso una drastica diminuzione del clero e con un laicato ancora in gran parte impreparato: mentre si lavora sul piano formativo, come pensare fin da ora a una nuova pianificazione per individuare con realismo dei centri pastorali gestibili nel prossimo futuro?

In modo simile si tratta di proseguire e completare quel processo di riforma della Curia, iniziato nel 2017 con la sua suddivisione in quattro aree fondamentali aventi l'obiettivo di favorire una semplificazione delle proposte pastorali e un decentramento dei servizi a favore delle "periferie" (si tratta di un'aspirazione già presente nel SDT n. 109). L'obiettivo non è stato ancora raggiunto:

1. Come sarà possibile passare dal lavoro autonomo dei singoli uffici a un lavoro per progetti comuni, ripensando le attività e i calendari alla luce dell'essenziale e curando sempre meglio i rapporti con le unità pastorali e le parrocchie (alle quali è stato chiesto un analogo atteggiamento di essenzialità e condivisione)?
2. Come trasformare l'attivismo pastorale fine a se stesso (sia del Centro diocesi, sia delle parrocchie) in pastorale generativa, cioè capace non solo di far crescere una fede già esistente, ma anche di far nascere o rinascere alla fede grazie alla corresponsabilità testimoniale di cristiani maturi?
3. In quest'ottica, in che modo occorre ripensare l'intero organigramma degli uffici della Curia?

Tuttavia, accanto alla Curia con i suoi percorsi formativi per i differenti ambiti pastorali, vi sono altre agenzie educative e formative in Diocesi: il Seminario e la formazione degli aspiranti diaconi e dei diaconi permanenti, il Polo teologico (Facoltà e ISSR), il Servizio Formazione Operatori Pastoralisti (SFOP) e tante altre agenzie che curano ulteriori e specifici percorsi di formazione:

1. Quale progetto unitario di formazione cristiana potrebbe essere possibile realizzare oggi con il contributo di tutte le istituzioni ecclesiali abilitate a questo compito?
2. E sotto quale direzione e coordinamento tale progetto potrebbe portare a termine il suo obiettivo di fondo, cioè la corresponsabilità nelle varie ministerialità nella Chiesa e una testimonianza di fede credibile nel mondo?

C. Per riassumere e concludere

Il percorso che l'Assemblea diocesana ha realizzato ci aiuta a superare la tentazione di una certa rassegnazione pessimistica e delle sterili lamentazioni circa il futuro della Chiesa e del Cristianesimo in Occidente. Nell'esperienza della nostra Chiesa locale ci sono tante forze vive, ci sono luoghi di incontro e dialogo con i credenti di altre confessioni e di altre religioni, ci sono occasioni di confronto con forme diverse di espressione spirituale e religiosa che ci suggeriscono la possibilità di seguire strade nuove per far risuonare la parola del Vangelo di Gesù. In tutto questo lavoro, non partiamo dunque da zero, ma ci inseriamo nella storia del cammino passato e recente (ultimi decenni) della Chiesa torinese con la ricchezza delle persone, delle proposte, di nuovi modi pastorali e di scelte innovative. Questa storia ha certamente influito per far emergere, attraverso tutta la consultazione, i due poli pastorali su cui continuare il lavoro: l'annuncio evangelico nell'oggi con il tema della formazione nel senso più integrale; e la forma rinnovata della Chiesa sul territorio. Su tali poli abbiamo formulato una serie di interrogativi aperti affinché insieme, come Chiesa di Torino, possiamo trovare le risposte giuste, perché «l'importante è non camminare da soli» (E.G. 33). Quello che abbiamo delineato è ancora embrionale e andrà portato avanti, come noi ci auguriamo, attraverso obiettivi a lungo, medio e breve termine, mediante priorità e traguardi intermedi e soprattutto attraverso processi di verifica lungo il percorso. Richiede la pazienza di tempi lunghi e la partecipazione di tutti i soggetti ecclesiali. Torna così la costitutiva dimensione sinodale della Chiesa, una comunità di discepoli che camminano insieme sulla Via del Vangelo di Gesù Cristo. Questa sinodalità la stiamo imparando attraverso la pratica, accettando di incontrare difficoltà e di commettere sbagli. Anche nel percorso articolato con cui abbiamo contribuito in tanti alla preparazione di questa Assemblea Diocesana, c'è stato un genuino esercizio sinodale i cui risultati ora abbiamo consegnato a tutti voi e al nostro Arcivescovo che ci ha convocati per questa esperienza di Chiesa e che noi ringraziamo a nome di tutti per il suo intenso servizio pastorale nella guida della Diocesi! È doveroso ringraziare anche tutti coloro che si sono coinvolti in questo percorso (preti e diaconi, operatori pastorali laici, religiosi, esponenti di aggregazioni laicali ecc.), in particolare un grazie sincero va ai dodici i membri della Commissione diocesana che per oltre un anno e mezzo ha lavorato con impegno e gratuità alla buona riuscita dell'Assemblea diocesana. Il Signore, che mai cessa di camminare accanto a noi (anche quando non sappiamo riconoscerlo), ci doni il suo Spirito perché non disperdiamo le ricchezze umane e spirituali che caratterizzano la nostra diocesi.



Centro congressi Santo Volto, 11 settembre 2021

Intervento dell'Arcivescovo di Torino e Vescovo di Susa Cesare Nosiglia alla Assemblea Diocesana sulla Chiesa in uscita

Il testo elaborato dalla commissione sulla base dei due incontri sul tema della Chiesa in uscita è un punto di riferimento esaustivo di quanto è emerso e delle prospettive future, anche se restano molte domande a cui occorrerà dare una risposta via via che il cammino sinodale procederà in questi prossimi anni. Il mio intervento non ripete dunque quanto è stato offerto dal testo della Commissione, ma si sofferma in particolare sul significato della Chiesa in uscita, che era il cuore della nostra Assemblea Diocesana.

Il cambiamento d'epoca che stiamo vivendo – per riprendere quanto ci ha detto papa Francesco a Firenze – ci spinge a vivere trasformazioni più grandi di noi, sulle quali poco possiamo fare ma di cui siamo chiamati a tenere conto per vivere la Chiesa e le forme della sua sinodalità e ministerialità nel futuro. La presa in carico del contesto e la lettura dei segni dei tempi non comincia con noi: ne siamo consapevoli e grati. Da tempo anche nella nostra chiesa torinese ci interroghiamo e cerchiamo di immaginarci la Chiesa del futuro. In questi decenni la vitalità della Chiesa torinese si è espressa in molti modi per rispondere alle sfide che si pongono per le istituzioni e che inevitabilmente incidono anche nella vita personale e fraterna del clero e dei fedeli laici, ponendo in crisi tante esigenze e nuove prospettive di lavoro comune sullo stile sinodale e missionario.

C'è anzitutto la necessità di maturare nella nostra pastorale una convinzione che resta basilare su cui abbiamo già riflettuto in questi anni e che il nostro comune percorso fatto in questo anno ha confermato: la pastorale ordinaria deve essere



un veicolo di missionarietà continua. Non c'è presbitero o catechista che non incontri ogni giorno, attraverso la catechesi in particolare o il dialogo con le persone, occasioni di una prima evangelizzazione per risuscitare o rinsaldare la fede e la vita cristiana dei propri interlocutori. L'importante è proprio questo spirito missionario, che nasce dall'interno del cuore e che ogni battezzato deve saper esprimere poi all'esterno sempre, ovunque e con chiunque.

Prendere l'iniziativa e stabilire un dialogo con gli altri sulla fede; non temere di invitare a leggere il Vangelo e pregare; accogliere chiunque è nel bisogno materiale, ma anche spirituale e morale; cercare di andare a trovare le famiglie e le persone lì dove stanno (fosse anche la strada, per gli adolescenti e giovani in particolare). Chiunque sa che gratuitamente ha ricevuto la fede e deve sentirsi in debito di essa verso ogni altra persona che il Signore gli fa incontrare sul suo cammino.

Non possiamo negare che una Chiesa "clericocentrica" è ancora presente nelle varie comunità, per cui la ministerialità, intesa come mentalità e prassi da vivere con cura e da promuovere con attenzione nei sacerdoti, nei religiosi e religiose e nei laici, stenta a imporsi nella pastorale quotidiana. In una Chiesa ministeriale possono trovare vigore le specifiche vocazioni, quelle dei laici, dei presbiteri e diaconi, dei religiosi e delle religiose, la peculiare vocazione della donna e della famiglia cristiana, dei giovani e adolescenti. Non mi posso dilungare su questo, ma ritengo che il Sinodo, che si sta



definendo nel suo cammino in questi mesi, ci aiuterà a riflettere sugli aspetti propri della vita e della missione della Chiesa, per far rivivere l'evento-Chiesa mediante un cammino di "esperienza di comunione" e di missione, partecipata dall'intero popolo di Dio che costituisce la Chiesa particolare. È dunque importante che il Sinodo sia accolto e vissuto da ogni parrocchia e comunità come evento ecclesiale, frutto dell'azione misteriosa dello Spirito, che tende a far sperimentare dal vivo il mistero della Chiesa nella sua identità più profonda e coinvolgente. Nel testo preparato dalla Cei sulle varie fasi del Sinodo c'è una affermazione centrale che dice: "una Chiesa sinodale è una chiesa in uscita, una Chiesa missionaria con le porte aperte". Dobbiamo chiederci dunque che cosa comporti questa Chiesa in uscita. Mi permetto richiamarne alcune caratteristiche.

1. La Chiesa in uscita promuove nella catechesi e nella formazione diversificati cammini nella fede e aiuta i vari soggetti a crescere nella comprensione, nell'accoglienza e obbedienza al proprio unico Signore Gesù Cristo, secondo quanto indicato nella Costituzione sulla Parola di Dio, la Dei Verbum. Ne scaturisce una pastorale realmente missionaria, che non si limita ai compiti, pur necessari e irrinunciabili, di coltivare la pratica religiosa esistente e di favorire un rapporto positivo con la Chiesa, vista come fattore di aggregazione sociale ed erogatrice di servizi, ma richiede anzitutto una rinnovata e approfondita evangelizzazione della stessa comunità cristiana. Si indica pertanto un nucleo o centro propulsore, quasi un motore o focolare da cui possano sprigionarsi quelle energie soprannaturali che conducono all'incontro con il Cristo e all'adesione fiduciosa a lui e alla sua sequela. Tale nucleo, nel suo livello originario e decisivo, è Dio stesso che opera in noi con il suo Spirito. Ma nella dimensione umana è costituito dalla comunità dei credenti, anche pochi di numero, purché configurati profondamente a Cristo e uniti nel suo nome. Restando sempre integra la libera iniziativa di Dio, sono le comunità così plasmate a mostrarsi feconde e capaci di riprodursi, cioè di generare cristiani autentici, vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata e laici testimoni operosi nella vita familiare, sociale e professionale e nel servizio all'interno della comunità ecclesiale. Perciò, anzitutto le parrocchie, gli Istituti religiosi, le associazioni e i movimenti vanno chiamati a un grande impegno formativo sulla fede in Gesù, fonte prima della vita umana e cristiana, rivolto non solo a chi vive ai margini della vita spirituale ed ecclesiale, ma ad ogni singolo credente e alle famiglie in particolare – prestando attenzione a ciò che ciascuno ha di proprio e di irripetibile – che ha la sua base nella preghiera, perché senza l'esperienza personale di contatto con Dio ben difficilmente una fede può mettere solide radici nel cuore e nella vita. Solo una fede autenticamente teologale può rendere feconda la nuova evangelizzazione.

I soggetti destinatari di tale missione sono:

- Anzitutto i credenti stessi, perché sono chiamati a promuovere e sostenere la fede, radicata e fondata sulla verità, per vivere e annunciare con coraggio apostolico il Vangelo e testimoniare con coerenza Cristo sempre e ovunque.
- Quanti si avvicinano ancora alla Chiesa per varie ragioni (sacramentali, di carità...) e hanno bisogno di risentire il primo annuncio e di essere avviati su itinerari di prima evangelizzazione, per rivitalizzare una fede stemperata o persa.
- Le persone che vivono ai margini della vita cristiana e della Chiesa, indifferenti, non credenti, appartenenti ad altre religioni, alle quali il Vangelo di Cristo va proposto con rispetto e gradualità.
- I cristiani di altre confessioni presenti sul territorio. L'ecumenismo è via privilegiata di crescita nella fede comune in Cristo Signore
- Tutti gli uomini e le donne: la *missio ad gentes* connota la missione anche particolare e territoriale della Chiesa e ne amplia l'orizzonte, secondo il comando del Signore di predicare il Vangelo ad ogni creatura e in tutto il mondo.

La pastorale della fede sollecita poi la comunità cristiana ad interrogarsi sulla propria credibilità evangelica e dunque su come vive oggi con coerenza i valori fondamentali, quali il primato di Dio e la centralità di Cristo, la preghiera, la povertà nell'uso dei beni, la carità, il servizio ai poveri, l'impegno per la promozione dell'uomo, la difesa della vita, la giustizia e la solidarietà, la pace. Rientra in quest'ottica la necessità di attivare un serio confronto critico e permanente con la cultura, per riconoscere in essa gli appelli positivi che aprono all'evangelizzazione e contestare quelli negativi che distruggono la dignità dell'uomo e la tradizione cristiana.

2. La Chiesa in uscita attiva un percorso nel cuore della storia degli uomini a cui è invitata tutta l'umanità, secondo la via indicata della Costituzione *Gaudium et spes*: la via del dare e ricevere dal mondo e dalla storia degli uomini, per guidare il loro cammino verso la pienezza del compimento, quando Dio sarà tutto in tutti. Questo comporta alcune scelte decisive per la comunicazione della fede e la testimonianza. Una comunità mette al centro le persone, in essa ognuno si sente riconosciuto, chiamato per nome, accolto, cercato e amato per se stesso e accompagnato sulla via della fede secondo i modi e i ritmi propri al suo stato di fede, di cultura e di vita. Gesù è il primo missionario: Egli ci insegna come evangelizzare, perché in mezzo alla gente ascoltava, accoglieva, chiamava, si faceva



presente interpellando le situazioni, offriva parole e segni di verità sempre accompagnati dall'amore, dalla condivisione.

Per comunicare occorre vedere, ascoltare, incontrare, seguire le persone, accogliere con simpatia, offrire parole e gesti che penetrano nel cuore e nelle situazioni concrete della vita. Tutto ciò è primario nella pastorale della comunità e dei suoi sacerdoti e fedeli? Questo rappresenta il primo passo da compiere oggi in una comunità che voglia essere luogo di vera comunicazione della fede in Cristo: fare come lui, essere come lui, mai stanco di cercare, di accogliere, di chiamare per nome, di incontrare, di accompagnare ogni singola persona all'incontro con sé stesso nel profondo e poi con gli altri e con Dio. Si tratta di apprezzare anche le espressioni e le richieste più semplici o interessate dei poveri di fede e di speranza, dei semplici.

3. La Chiesa in uscita rende protagonisti della sua vita e della sua missione in particolare le famiglie e i giovani.

L'asse portante su cui far ruotare l'intera pastorale ministeriale e missionaria è la famiglia. Non è unico e assoluto ambito pastorale, ma è decisivo e centrale, perché attorno ad esso si può agevolmente coagulare ogni altro impegno missionario, formativo e culturale.

La famiglia vive oggi un trapasso culturale e sociale molto grave e complesso, ma è ancora, almeno nel nostro Paese, l'istituzione che regge all'impatto devastante dei nuovi modelli di vita e di comportamento, avvallati spesso dai mass-media e dal contesto ambientale. Il principio fondamentale che va attuato per una pastorale missionaria della famiglia è la solidarietà tra le famiglie stesse. Per questo, dovrà sempre più prendere corpo la responsabilità delle famiglie, intese come protagoniste e soggetto di evangelizzazione delle altre famiglie. In questo senso va annunciato con forza il Vangelo del Matrimonio, mostrandone la bellezza e la positività, la gioia e la speranza per la vita dei singoli, della comunità e della società.

La pastorale familiare incrocia quella giovanile. Su questo versante abbiamo un'esperienza e una tradizione fortissima, ancora oggi assai incisiva. Nessuna realtà sociale riesce ad avviare un dialogo e un coinvolgimento dei giovani e ragazzi come fa ancora oggi la Chiesa, per mezzo delle parrocchie, degli oratori,



delle associazioni e dei movimenti ecclesiali. Guardare al mondo giovanile con fiducia e speranza è anche il messaggio che il Papa San Giovanni Paolo II e Francesco continuamente lanciavano e lanciano ai giovani. Essi restano pur sempre una sfida grande per la Chiesa e il Papa ci invita a considerare il fatto che i giovani amano le proposte forti del Vangelo e la sincerità e autenticità del rapporto con loro, basato sulla verità, anche se scomoda e difficile.

4. Una Chiesa in uscita sa sprigionare la fantasia della carità nella frontiera più avanzata della missione: i poveri. Se tante sono le opzioni pastorali della missione oggi, quella della carità è senza dubbio la privilegiata: non ce n'è un'altra che le sia pari. I poveri infatti sono i destinatari primi del Vangelo del Regno. Occorre tenere presente che, quando si dice "poveri",

non s'intendono solo quelli d'ordine sociale, ma tutti gli uomini che soffrono nuove e profonde povertà anche spirituali, morali, culturali, educative. La missione deve rispondere anche a queste nuove povertà, tipiche della nostra epoca. E lo deve fare coralmemente, nel senso che è l'intera comunità ad essere chiamata ad evangelizzare i poveri, tutti i poveri. Essa stessa si deve fare povera, scegliendo le vie e i mezzi più semplici e umili per annunciare e testimoniare Cristo. La scelta dei poveri è scelta della povertà evangelica, è scelta della giustizia del Regno di Dio, che ogni credente

e ogni comunità deve vivere, verificando dunque le proprie scelte opzioni economiche e ogni servizio su questo metro decisivo.

La rete della carità è fitta, ma molto resta ancora da fare su questo punto, per esser credibili testimoni dell'amore in perdita e privilegiato di Cristo verso coloro che «avremo sempre con noi». La carità è l'anima della missione, ma anche della cultura cristiana, di quella cultura della gratuità e del dono di sé in perdita, che va scomparendo dentro le famiglie, i gruppi, la società (tutto si paga e tutto si fa per ricevere qualcosa in cambio). Una cultura alternativa del dono, anche della vita, per gli altri si misura proprio nel campo della carità e diviene pertanto una testimonianza alternativa di grande significato evangelizzante. Le Caritas parrocchiali e diocesane non sono solo strutture di servizi, ma coscienza critica e profetica della comunità, per animare,



promuovere e coordinare un'azione comune di carità che sia incisiva sulle cause delle povertà e non solo risposta ai mali già presenti (la carità non è il medico che interviene quando c'è la malattia, ma aiuta a prevenirla).

5. Una Chiesa in uscita porta il vangelo negli ambienti di vita e di lavoro ed è incarnata nel tessuto concreto del territorio. Non si tratta solo di una tradizionale pastorale degli ambienti, ma di un modo nuovo di porsi della comunità missionaria dentro il tessuto territoriale e in quello culturale e sociale del nostro tempo. È la via dell'incarnazione e della solidale assunzione da parte di Cristo delle più concrete esperienze di vita e di lavoro, che deve guidare la comunità e ogni battezzato in questo discorso. Il tutto parte da una svolta fondamentale che riguarda la mentalità e la formazione di fede dei credenti: da una fede concepita come un evento personale, intimo e soggettivo – o tutt'al più familiare e comunitario –, ad una fede considerata anche fatto pubblico, fattore determinante di cambiamento culturale e sociale, proposto dai credenti dentro il tessuto concreto della storia e del mondo.

È un fatto che va sostenuto attraverso la formazione di base del cristiano, a cominciare dalla Iniziazione cristiana. Diventa decisivo dunque l'apporto della parrocchia e di tutti gli itinerari formativi di cui dispone oggi la Chiesa, particolarmente nei gruppi, movimenti e cammini ordinari di catechesi. Occorre poi che i credenti, motivati nella fede e con una qualità formativa appropriata (qui diventa decisiva la Dottrina sociale della Chiesa), si snidino da una situazione di nascondimento o di privatizzazione della propria fede, quando si trovano con gli altri nel contesto difficile e complesso del mondo del lavoro, della cultura, del sociale. Non è una questione organizzativa, ma di coscienza ecclesiale da vivere insieme, di ricerca d'unità e di spirito missionario da promuovere in stretta collaborazione con quanti si riconoscono cristiani.

6. Una Chiesa in uscita promuove una comunità "incarnata" nel tessuto culturale e sociale della gente. La Chiesa che vive in mezzo alle case è per antonomasia la parrocchia. Una realtà che ancora oggi è fortemente radicata nel tessuto culturale e popolare dei paesi e della città, per cui rappresenta un luogo e strumento ritenuto da tutti importante e significativo sia per la comunicazione della fede che per l'educazione delle nuove generazioni e la solidarietà.

In una società spesso anonima e spersonalizzante, le parrocchie svolgono un compito decisivo nel far incontrare le persone, stabilire un rapporto di conoscenza e di comunione, offrire sicurezza e serenità, aiuto e sostegno a chi è nel bisogno. Questo fatto è riconosciuto e apprezzato da tanti, anche non praticanti, che pure sentono la presenza della parrocchia come fondamentale non solo per i servizi che offre, ma anche come realtà necessaria a rendere vitale e vivibile il quartiere.

Questa buona fama come è gestita dai sacerdoti e dalla comunità dei più vicini? Come far passare la gente da una generica, anche se positiva, simpatia verso la parrocchia, a comprenderne e apprezzarne sempre più lo "specifico" comunitario ed ecclesiale, il fine principale d'essere spazio dell'incontro con Dio, dell'annuncio di Cristo e della fede in Lui, dell'amore vissuto nel suo nome?

È una carta di credito molto alta, che spesso non è giocata come si dovrebbe, lasciandola ai margini della vita delle persone, come uno scenario bello e apprezzato, ma poco influente nel quotidiano andamento della vita delle famiglie e dei singoli. La parrocchia deve farsi presente nella vita della gente a cominciare dal quartiere, dal vivere e promuovere la qualità della vita nell'ambito anche sociale, culturale e interfamiliare. Non è secondario che la gente veda la parrocchia impegnata ad elevare la qualità della vita delle famiglie, dei ragazzi e giovani, dei poveri su un piano che, oltre ad essere rivolto al suo interno, sia anche volto ad offrire ogni supporto valido e positivo agli sforzi sociali e culturali.

Quello che deve oggi apparire con grande evidenza è che la comunità cristiana intenda sempre e comunque promuovere l'uomo, ogni persona, nella sua dignità e nei suoi diritti e doveri anche familiari e sociali. Il Concilio ci ha detto che chi segue Cristo, uomo perfetto, e ne diventa discepolo si fa anche lui sempre più uomo.

Duc in altum, ci diceva al termine del Giubileo il papa San Giovanni II e questo significava la necessità di lasciare le sponde sicure del "si è sempre fatto così", per navigare in mare aperto. Questo è quanto la Chiesa in uscita è chiamata a fare: è il coraggio della santità, una forte comunione presbiterale ed ecclesiale, il rinnovamento della vita delle nostre comunità alle fonti della grazia, il risveglio di un laicato di qualità, formato alla sua specifica vocazione missionaria nel vasto campo del mondo, la ricerca di vie e di linguaggi nuovi di prima evangelizzazione e d'incontro con le persone dentro il loro concreto vissuto d'ogni giorno.

Grazie e avanti dunque con coraggio e speranza.



Indice

Presentazione del percorso	3
Gli incontri preparatori	4
Dati sulla partecipazione	6
Relazione all'Assemblea Diocesana (Prof. Franco Garelli)	8
Quattro conversioni pastorali (Prof. Duillio Albarello)	20
Cantieri pastorali verso una Chiesa in uscita	30
I Discepoli di Emmaus (Prof.ssa Laura Verrani)	36
Proposta del documento finale	42
Intervento dell'Arcivescovo Cesare Nosiglia	52